

AZIONE

Il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA



Anno III - N. 4-5-6 - Aprile-Maggio-Giugno 1966 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

Una sintesi dinamica

Gli sviluppi della nonviolenza si accrescono continuamente. La nonviolenza promuove azioni per la pace sia sotto la forma di manifestazioni, sia come rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra (obiezione di coscienza), e costituisce perciò la punta più avanzata del pacifismo, perché con la massima coerenza propugna il disarmo, la resistenza nonviolenta, le trattative, la sostituzione di una tensione etico-sociale come equivalente della guerra. La nonviolenza preme crescentemente sulle religioni tradizionali perché la loro prospettiva di principi e di orientamenti ponga al punto centrale l'apertura nonviolenta alla realtà di tutti, tanto che si può dire che questo costituisce il vero ecumenismo, non istituzionale, ma di anime aperte e associate. La nonviolenza investe in pieno il campo dell'educazione, della ricerca psicologica, della fondazione pedagogica, liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione, la comprensione internazionale e integrando l'educazione civica con le tecniche della nonviolenza.

E c'è un campo che sta in primo piano, nel quale la nonviolenza si fonde con la preparazione del controllo dal basso o democrazia diretta, in una sintesi dinamica di grande suggestione ed efficacia. Il problema del potere oggi è molto discusso. Si riconosce l'enorme pericolo della concentrazione di tanto potere esecutivo in poche mani: poche persone decidono nel campo militare, politico, economico di tutti gli esseri viventi; gli attuali controlli sono apparenti e insufficienti; l'individuo sente sempre più che poteri a lui estranei decidono su tutto, senza tenere minimamente conto di ciò che lui voglia, anzi ingannandolo per creare un consenso pubblico fittizio mediante un enorme dispiegamento di «mezzi di comunicazione di massa», che sono la stampa, la televisione, la radio, il cinema. Le decisioni circa le spese, circa i programmi culturali, circa la politica nazionale e internazionale e perfino circa LA GUERRA, passano sul capo dei singoli individui.

Che cosa fare? La risposta che noi diamo è questa: non isolarsi, non cercare

di affrontare e risolvere i problemi importanti da isolati; da isolati non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere ad un livello angusto. Per il problema sommo che è «il potere», cioè la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo di tutti, bisogna che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento. Ciò non può avvenire che con il metodo nonviolento, che è dell'apertura e del dialogo, senza la distruzione degli avversari, e influenzando sulla società circostante per la progressiva sostituzione di strumenti di educazione a strumenti di coercizione.

La sintesi di nonviolenza e di potere di tutti dal basso diventa così un orientamento costante per le decisioni nel campo politico-sociale. Si realizza in questo modo quella «rivoluzione permanente», che se fosse armata e violenta, non potrebbe essere «permanente», e sboccherebbe in un duro potere autoritario, cioè nella violenza concentrata dell'oppressione: nessuna società può durare nella continua violenza, e si appiglia a qualsiasi soluzione pur di farla finire; perciò la violenza, anche rivoluzionaria, prepara la strada ai tiranni. Altra cosa è la rivoluzione permanente nonviolenta, perché essa non bagna le strade e le case di sangue, ma unisce gruppi e moltitudini di persone (perfino i cinquecento milioni di indiani per l'indipendenza) nelle loro campagne rinnovatrici, ora per una parte, ora per l'altra, della società; e posto anche che questo porti, pur nell'uso delle tecniche nonviolente, talvolta qualche disagio, esso sarà infinitamente minore di quello che può portare un «governo» con una sola mezz'ora di guerra.

Questa sintesi non è utopia. E' piuttosto utopia credere di poter usare la violenza in piccolo. Con i potenti mezzi di armi chimiche e militari, concepire la violenza in piccolo è veramente antiquato, assurdo. Se si scelgono i mezzi violenti, bisogna arrivare ad usarli possibilmente tutti, non usare il fucile e rifiutare il mitra, usare il cannone e non l'aereo che bombarda, la bomba piccola e non la bomba H, e il napalm, e i gas, e, conseguentemente, la tortura per ave-



Partecipanti giapponesi e vietnamiti alla Marcia romana «contro tutte le guerre» promossa dal Movimento nonviolento per la pace - v. il resoconto nelle pagine interne.

re notizie utili, e anche il terrorismo per impaurire improvvisamente i civili. E' una catena di violenze conseguenti, e una volta preso il primo anello della catena, si prendono gli altri; oppure... si butta tutta la catena, e si scelgono le tecniche nonviolente.

E un altro vantaggio viene dalla scelta dell'apertura nonviolenta: che l'individuo impara ad esigere un compenso, per la sua inferiorità e mancanza di potere, che non sia per lui solo, come un immenso potere di cui sia insignito come individuo isolato, ma che sia cooperativo: egli desidera il potere insieme con tanti altri, un potere dal basso e complesso o collegiale, nel quale c'è l'individuo e c'è la realtà che lo unisce intimamente agli altri. Si tratta poi di vedere, caso per caso, le soluzioni migliori, più efficienti, per l'articolazione e il decentramento del potere e del controllo, penetrando in tutti i campi, in tutti gli enti pubblici e privati, e sempre in forma associata e col metodo nonviolento.

ALDO CAPITINI

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENZA

Per la prima volta riunita in Italia la massima Associazione pacifista mondiale

Il 12° Congresso dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra

Ha avuto luogo a Roma, dal 7 al 12 aprile, il 12° Congresso Triennale dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (a cui il nostro Movimento è affiliato, col nome di sezione italiana dell'Internazionale). Vi hanno preso parte 120 delegati e osservatori di 19 paesi, tra cui Jugoslavia, Stati Uniti, India, Giappone, Vietnam.

I lavori del congresso sono stati divisi in due parti. La prima parte, di quattro giorni, è stata dedicata alla trattazione del tema: **Nonviolenza e Politica**. Una base eccellente per le discussioni era stata assicurata con la presentazione, prima dell'inizio del congresso, di sedici relazioni scritte, molte tradotte in tutte le quattro lingue del convegno: inglese, francese, tedesco, italiano. Alcuni titoli delle relazioni, redatte da esperti di numerosi paesi, sono: « Nonviolenza, politica e trasformazione sociale »; « Il potere nella società »; « Il futuro della nazione-stato »; « Decentralizzazione in Jugoslavia »; « Concentrazione di potere nella Germania Occidentale »; « La trasformazione sociale e il sistema internazionale »; « Esperimenti di partiti socialisti di tendenza pacifista »; « Nonviolenza e istituzioni politiche »; « Democrazia parlamentare e democrazia diretta »; « Internazionale della nonviolenza e rivoluzione permanente » (in **AZIONE NONVIOLENTA** pubblicheremo, a partire da questo numero, alcune delle relazioni più significative).

I lavori del congresso si sono divisi in riunioni comuni di tutti i congressisti, e riunioni di commissioni di lavoro, che hanno poi riferito le loro conclusioni all'assemblea generale. Si è notata subito la coesistenza di due direzioni di ricerca: una per la pace, e un'altra più strettamente aderente alla nonviolenza e alle soluzioni che essa può offrire; e mentre la prima dedicava considerazioni a ciò che possono fare gli Stati, la seconda insisteva sul dispiegamento delle tecniche nonviolente. Nel primo caso molta attenzione veniva dedicata alla struttura di Stati più aperti alla democrazia dal basso (come la Jugoslavia), e all'antimilitarismo europeo; nel secondo caso l'ispirazione della nonviolenza è stata fatta valere come quella che porta non a costituire un « partito pacifista », ma a dare « contributi » entro i partiti, i sindacati, gli enti, le scuole esistenti. Costante collegamento tra le due correnti, il rifiuto di considerare le cose umane soltanto secondo l'efficienza (come è per il tecnicismo attuale invadente). Molte volte l'antimilitarismo è stato affermato separatamente dalla « rivoluzione » delle strutture sociali che la nonviolenza può produrre. Ma si può dire che tra le relazioni, disponibili in copie ciclostilate, e tutti gli interventi del congresso, è stata toccata tutta la problematica connessa al tema generale del congresso. Con più acune esemplificazioni. Rapporti molto interessanti in proposito sono stati quelli sulle Fattorie della pace — due imprese su piccola scala industriale avviate in Inghilterra da pacifisti negli ultimi anni, senza scopo di lucro e con una originale organizzazione interna — e sul Campo internazionale di lavoro effettuato a Cipro lo scorso anno, che ottenne un buon risultato anche sul piano della reciproca comprensione e collaborazione tra membri delle due comunità, greca e turca, in contrasto nell'isola.

Ci sembra che sia necessaria un'ulteriore rielaborazione di tutto il materiale confluente al congresso, in vista di due scopi: 1) concretare con la massima evidenza le « strutture » sociali a cui la nonviolenza porta; 2) stabilire orientamenti di intervento pra-



Delegati e osservatori al 12° Congresso della War Resisters' International, a Roma dal 7 al 12 aprile.

tico della W.R.I. proprio in senso politico preciso.

Il punto fondamentale acquisito nella prima parte del congresso è forse quello — importante perché derivato dalle convergenti conclusioni cui sono indipendentemente giunte tante persone di pur differenti paesi e ambienti — dell'ulteriore passo da compiersi nell'opposizione alla guerra. Insieme con i diversi atti di resistenza diretta alla preparazione di essa, tra cui fondamentale il rifiuto di prestare il servizio militare e comunque di collaborare alla macchina bellica, è stata constatata l'esigenza di accentuare l'azione contro le cause che portano alla guerra; un'azione che prenda le mosse al livello delle piccole comunità, cui bisogna ridare la responsabilità e il potere base per le decisioni politiche più larghe che coinvolgono l'intera società, nazionale e internazionale. Si è così generalmente avvertito che allo stadio attuale la cosa preminente è di continuare nel rafforzamento dei singoli gruppi e nello sviluppo di concrete esperienze, prima di dedicare energie a stabilire nuove organizzazioni (a cui si giungerà dal naturale allargamento e dalla connessione organica del lavoro ad un raggio sempre più esteso).

Utilissima è stata inoltre l'opportunità fornita dal convegno per la conoscenza personale dei partecipanti — molti dei quali responsabili di gruppi attivissimi — e lo scambio diretto di informazioni e di idee; la fisionomia personale che in tal modo è possibile dare al lavoro degli altri, rende più vivo e concreto il rapporto che unisce nell'impegno comune.

Per il nostro Movimento il congresso ha significato un passo decisivo nel suo inserimento a livello internazionale, con l'elezione di un suo rappresentante al Consiglio direttivo dell'Internazionale. È un riconoscimento fatto all'attività del Movimento nonviolento, ma soprattutto uno stimolo ad andare avanti.

La seconda parte del convegno è stata dedicata agli affari interni dell'Internazionale e delle sezioni affiliate, e all'attività da svolgere nei prossimi tre anni. Le de-

cisioni più importanti prese al riguardo sono le seguenti:

1. - Distribuzione di un volantino alle truppe americane in Europa, perché alla luce della responsabilità che risiede in ognuno di giudicare se una guerra è o no ingiusta, considerino la loro posizione nei riguardi della guerra nel Vietnam, fino ad eventualmente rendersi renitenti alle forze armate, come fecero tanti francesi durante la guerra d'Algeria. (La diffusione di tale volantino è già in corso).

2. - Effettuazione di una campagna estiva di distribuzione di un volantino ai turisti americani, per far loro conoscere quanto sia diffusa in Europa l'avversione alla politica del governo americano riguardo ai fatti del Vietnam.

3. - Coordinamento delle attività contro il rinnovo del Patto Atlantico, e suscitamento di un movimento per una rinuncia al Patto di Varsavia. La prossima Conferenza di studio della W.R.I., nel 1967, sarà dedicata a questo argomento.

4. - Sostegno alla lotta per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza in Italia, Svizzera e dappertutto.

5. - Effettuazione nell'anno prossimo di tre campi internazionali di lavoro e studio, di lingua francese, inglese e tedesca.

6. - Decentralizzazione del lavoro della W.R.I., attraverso una responsabilità assunta da speciali comitati o da sezioni nazionali, per la realizzazione di progetti particolari, la raccolta dei fondi, la preparazione e la distribuzione della letteratura pacifista, ecc. Oltre che alleviare l'enorme carico di lavoro della sede centrale della W.R.I., ciò aiuterà a dare un senso di maggiore democratizzazione e a coinvolgere molte più persone e gruppi nell'attività internazionale dell'associazione.

Il nuovo Consiglio della W.R.I., eletto al 12° Congresso di Roma, è così composto: Pietro Pinna (Italia), Harold Bing (G. B.), Jean van Lierde (Belgio), Niels Mathiesen (Norvegia), Narayan Desai (India), David McReynolds (U.S.A.), Pierre Martin (Francia), Joseph Abileah (Israele), Tony Smythe (G. B.), Hagbard Jonassen (Danimarca),

Martin Niemöller (Germania Occidentale), Hein van Wijk (Olanda).

Nuovo presidente della W.R.I. è Michael Randle, inglese, di 35 anni, attivissimo pacifista (recentemente ha subito oltre un anno di carcere per un'azione diretta nonviolenta contro una base atomica in Inghilterra).

Mozione sulla guerra nel Vietnam

Quanti tra noi si sono riuniti a Roma per il 12° Congresso triennale dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, sono concordi nel protestare contro la brutale guerra nel Vietnam. Iniziamo inviando il nostro saluto non soltanto alle sezioni americane dell'I.R.G. — la Lega dei Resistenti alla Guerra e il Movimento Internazionale della Riconciliazione — ma a tutto il movimento americano per la pace, ai leaders religiosi e intellettuali, agli studenti, ai veterani di ogni guerra e ai soldati di oggi che si dichiarano contro la guerra, al gruppo di coraggiosi leaders politici come i senatori Wayne, Morse, Grüning, Fulbright, e in particolare a quanti sono in prigione per aver rifiutato di farsi arruolare.

Poiché avete parlato e marciato contro la guerra, e in alcuni casi avete accettato la prigione piuttosto che il servizio militare, voi ci avete reso possibile di vedere il volto dell'«altra America», quella cui sta a cuore la democrazia e la pace. Voi siete oggi i veri eroi del vostro paese. Vi salutiamo fraternamente e vi consideriamo nostri compagni nel promuovere una lotta a livello mondiale contro il militarismo e la violenza in ogni paese e a favore della democrazia, non solo nel Vietnam ma ovunque, all'Est come all'Ovest.

Sappiamo, tuttavia, che la situazione è estremamente grave. Se il movimento di protesta negli Stati Uniti parla a nome della migliore America, esso non esprime ancora la maggioranza. Sappiamo che la maggioranza sostiene il militarismo del presidente Johnson e che c'è nel Pentagono chi desidera la guerra contro la Cina e vede nel Vietnam un'occasione per provocare la Cina alla guerra.

Se un tale conflitto dovesse scoppiare, allora il Vietnam non sarebbe più soltanto una questione morale per i popoli del mondo, ma rappresenterebbe il pericolo di una guerra nucleare e della distruzione della civiltà umana.

Perciò noi invitiamo tutte le nostre sezioni a prendere in considerazione i seguenti mezzi di azione nei rispettivi paesi:

1) In tutti quei paesi dove, sotto la pressione di Washington, i governi nazionali stanno dando un sostegno simbolico alle posizioni americane nel Vietnam, devono essere organizzate delle campagne politiche per costringere i governi a ritirare il loro appoggio. Anche un sostegno simbolico permette al governo degli Stati Uniti di dire al popolo americano che la posizione americana gode di un largo appoggio. E' essenziale per il popolo americano di capire quanto realmente isolato sia il proprio governo nella questione del Vietnam. In alcuni casi i sindacati possono dimostrarsi capaci di organizzare azioni dirette contro navi americane che stanno caricando rifornimenti per le operazioni nel Vietnam.

2) Chiediamo alle nostre sezioni di cercare mezzi creativi di comunicazione con le decine di migliaia di turisti americani che visitano i nostri paesi. Potrebbe rivelarsi di grande efficacia distribuire regolarmente manifestini pacifisti in ogni «American Express Office». Nelle migliori tradizioni della nonviolenza, tali manifestini non devono essere ostili o anti-americani, ma devono cercare piuttosto di comunicare il nostro atteggiamento amichevole verso i singoli americani, anche se spieghiamo l'orrore con cui il mondo guarda alle azioni americane nel Vietnam.

3) Sollecitiamo le nostre sezioni di quei paesi dove stazionano truppe americane, a cercare di persuadere, con mezzi attivi e amichevoli, tali truppe a separarsi dalle forze armate americane. Noi ci opponiamo a tutte le forze militari e, in particolare, alla coscrizione. Ma ci rendiamo conto della dif-



Il nuovo presidente della W.R.I., Michael Randle, inglese.



Il segretario generale della W.R.I., Devi Prasad, indiano, collaboratore di Gandhi.

ferenza morale tra il servizio militare in una nazione in pace o anche nell'esercito di una nazione che sta difendendo sé stessa contro una aggressione (e che, per la sua incomprendimento della nonviolenza o per mancanza di coraggio a difendersi con la nonviolenza, ricorre alla difesa violenta), ed un esercito impegnato in una brutale guerra di aggressione contro un'intera popolazione, comprese donne e bambini, qual'è il caso del Vietnam.

Secondo la Legge Internazionale emersa al Processo di Norimberga, non soltanto il pacifista, ma anche il non-pacifista ha un obbligo legale a rifiutare di servire sotto le armi in una guerra come quella che ha luogo nel Vietnam; una guerra in cui i prigionieri sono torturati e uccisi, aree civili bombardate, gas e napalm diffusamente impiegati, e i raccolti deliberatamente distrutti con agenti chimici.

Come pacifisti che credono nel diritto di ogni nazione all'autodeterminazione, abbiamo sempre condannato l'intervento militare delle grandi potenze negli affari interni delle nazioni più piccole e deboli. Abbiamo recisamente condannato l'azione russa in Ungheria, l'azione anglo-franco-israeliana in Egitto, e l'azione francese in Algeria. Ma le azioni americane nel Vietnam sono più terribili, più distruttive, più insensate e più criminali di tutte quelle precedenti azioni prese insieme.

Se nella presente situazione qualche cittadino americano sotto le armi dovesse richiedere l'esonero per motivi di coscienza, e se, non ottenendo tale riconoscimento, diventi renitente cercando asilo politico in un paese dove esiste una nostra sezione attiva, noi sollecitiamo la nostra sezione a fornirgli ogni possibile protezione.

4) Sollecitiamo le nostre sezioni nazionali a cercare di inviare, attraverso iniziative ufficiali dei rispettivi governi o attraverso iniziative volontarie, aiuti in equipaggi mediche e in medicine al Nord e al Sud Vietnam, al fine di manifestare in forma concreta la coscienza e la pietà umana.

5) Contiamo che l'Ufficio internazionale dell'I.R.G. proseguirà nello sforzo, in cooperazione con altre organizzazioni internazionali, per mobilitare leaders intellettuali, politici, sindacali, studenteschi e religiosi la cui voce non possa essere ignorata dai dirigenti americani. Ed anche, che continui a prendere parte attiva in quelle manifestazioni nonviolente che, per la loro onesta impostazione, costringono il governo americano a prendere coscienza dell'opposizione che cresce in tutto il mondo contro la politica USA nel Vietnam.

Infine, rivolgiamo uno speciale saluto ai leaders del movimento buddista del Vietnam, che in condizioni estremamente difficili hanno cercato di creare, con un'azione nonviolenta, un governo rappresentativo di tutte le forze del Sud Vietnam, compreso il Fronte di Liberazione Nazionale. Noi apprezziamo

e sosteniamo il desiderio del popolo del Vietnam di creare una nazione unificata, libera dall'intervento militare di qualsiasi governo esterno, dell'Est o dell'Ovest.

Siamo consapevoli che, come l'aggressione americana ha brutalizzato il popolo americano, così anche gli elementi migliori tra le forze rivoluzionarie del Vietnam sono brutalizzati da una guerra nella quale entrambe le parti, per il fatto di avere adottato il metodo della violenza, sono spinte a compiere atti di terrorismo contro i civili e i militari.

Apprezziamo i numerosi sforzi compiuti dal Fronte di Liberazione Nazionale per negoziare, attraverso canali diplomatici, il ritiro delle truppe americane. Siamo scoraggiati dalla disonestà della «offensiva di pace» di Johnson, durante la quale gli Stati Uniti pur proclamando la propria volontà di pace, hanno rifiutato di discutere un calendario per il pronto ritiro delle truppe USA dal Vietnam. Nonostante la doppiezza di Johnson, ci auguriamo che il Fronte di Liberazione Nazionale continui a ricercare il ritiro negoziato delle truppe USA dal Vietnam. Noi speriamo che tale azione diplomatica del FLN sia più pubblica e continua, al fine di fermare nel più breve tempo possibile la strage da entrambi le parti.

Mozione sull'obbiezione di coscienza in Italia

La War Resisters' International — considerato che ben quattro progetti di legge per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza sono attualmente giacenti presso il Parlamento italiano, e che tre di questi progetti sono di membri di partiti al governo;

— che autorità governative hanno a varie riprese dichiarato di voler giungere alla soluzione del problema, non ostandovi ragioni di principio;

— che l'opinione pubblica italiana, nella sua stragrande maggioranza e nelle forme e ai livelli più vari si è espressa a favore del riconoscimento legale dell'obbiezione di coscienza,

ha deciso di presentare al Presidente della Repubblica italiana la richiesta affinché — nell'attesa della legge per l'obbiezione di coscienza la cui approvazione in tale situazione soffre soltanto di un ritardo burocratico — si provveda a mettere in libertà provvisoria gli obiettori attualmente detenuti nelle carceri italiane. Se ciò non fosse legalmente possibile, la richiesta è che gli obiettori vengano scarcerati e immessi in un campo senza carattere criminale; seguendo nell'un caso e nell'altro una prassi già tenuta in circostanze analoghe da altri Paesi.

Con la partecipazione di pacifisti di una ventina di Paesi

La nostra Marcia di Pasqua "Contro tutte le guerre"

La seconda Marcia « contro tutte le guerre, contro il terrorismo e la tortura », promossa dal Movimento nonviolento per la pace, si è svolta a Roma nel pomeriggio di sabato 9 aprile, vigilia di Pasqua. Il rigoroso carattere di pacifismo assoluto della dimostrazione, al quale erano impegnati a sottostare tutti coloro che hanno inteso unirsi alla Marcia, era precisato nel modo più netto dalla circolare di annuncio, che tra l'altro diceva: « Ancora una volta la ragione dell'uomo viene offesa dal tremendo equivoco della lotta sanguinosa condotta da belligeranti che si lanciano reciprocamente l'accusa di aggressione; sale nell'umanità il disgusto di stragi fatte in nome della libertà, della giustizia e dell'onore... Può partecipare alla Marcia chi ripudia la guerra, di ogni Stato, di qualsiasi specie, per qualsiasi ragione... (per) affermare la fedeltà assoluta, senza la riserva delle armi buone e cattive, all'ideale della pace e della fratellanza con tutti gli esseri umani... ».

Il numero dei partecipanti si è aggirato sulle trecento-quattrocento persone, provenienti da molte città, oltre Roma: Genova, Milano, Brescia, Bergamo, Ferrara, Firenze, Siena, Arezzo, Perugia, Macerata, Napoli, ecc. Un grande rilievo è venuto a questa Marcia dalla presenza in essa di quasi un centinaio di stranieri, partecipanti al Congresso triennale della War Resisters' International: vi era un cartello per ogni paese rappresentato: quasi tutti i paesi europei, gli Stati Uniti, l'India, il Vietnam.



Un aspetto della Marcia romana « contro tutte le guerre ».

Il lungo percorso della Marcia, durata oltre due ore, ha toccato questi punti principali: Piazza della Repubblica, Via Cavour, Via dei Fori Imperiali, Via del Teatro di Marcello, Via Portico d'Ottavia, Ponte Garibaldi, Viale Trastevere, Piazza S. Francesco d'Assisi, Ponte Sublicio, Piazza S. Maria Liberatrice, Via Marmorata, Porta S. Paolo. In testa al corteo era una automobile con altoparlante che continuamente ha scandito slogan della Marcia; oltre alcuni brani della circolare di annuncio, alcune frasi erano: « Questa è la dichiarazione dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra: La guerra è un crimine contro l'umanità. Io sono quindi deciso a non collaborare ad alcuna forma di guerra e a lottare per sopprimere le cause della guerra »; « Obbiettore di diciassette paesi partecipano a questa Marcia per reclamare anche per l'Italia una legge per la obiezione di coscienza »; « Liberiamo dal carcere gli obbiettore di coscienza »; « Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il veleno che la violenza porta nell'educazione dei giovani; basta con il pericolo che enormi forze distruttrici siano in mano alla decisione di pochi uomini »; « Nessuna bandiera sia più al servizio della guerra ».

La Marcia si è svolta nella più esemplare compostezza, agevolata anche da un perfetto servizio delle forze di polizia. Lungo tutto il percorso la popolazione ha seguito con grande attenzione la manifestazione, stupita dalla novità di un corteo tanto ordinato, dalle scritte originali dei numerosi striscioni e cartelli, dalla inusitata rilevante presenza di stranieri: il generale atteggiamento favorevole della gente era dimostrato dall'interesse con cui venivano accettati i volantini e AZIONE NONVIOLENTA distribuiti a migliaia di copie, e dai battimani che talora venivano rivolti ai dimostranti; moltissimi spettatori prendevano fotografie.

Al termine della Marcia, presso la Piramide di Caio Cestio, hanno parlato Aldo Capitini, David McReynolds della sezione americana dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, il belga Jean van Lierde, obiettore

di coscienza cattolico, il negro John Lewis, presidente dello Student Nonviolent Coordinating Committee (che insieme col movimento di Martin Luther King è la più combattiva associazione per l'emancipazione dei negri d'America), il vietnamita Vo Van Di, segretario dell'Associazione dei buddisti di Oltremare, e Marco Pannella, del Partito Radicale. La manifestazione si è conclusa con un canto corale dei partecipanti, in un larghissimo cerchio a mani intrecciate: **We shall overcome** (Noi trionferemo), il canto dei negri nonviolenti d'America che sta divenendo l'inno della libertà, in tutto il mondo.

Una quindicina di associazioni romane ha distribuito questo volantino di appoggio alla Marcia:

« A soli 20 anni dalla fine dell'ultima guerra mondiale in cui 50 milioni di uomini trovarono la morte, l'umanità è oggi nuovamente sull'orlo di un tragico conflitto. I terribili effetti delle armi moderne non ci consentono più di giocare col destino nostro, dei nostri simili e delle generazioni future.

Noi siamo contro tutte le guerre. Noi intendiamo comportarci da uomini responsabili, opponendo la forza della ragione a quanti dimostrano con le ideologie, con la politica e con le azioni belliche di voler sopraffare i diritti della vita. Di fronte a chi contende il dominio del mondo, a chi calpesta la dignità dei popoli conculcando la loro libertà e i loro diritti, a chi distrugge migliaia di vite umane, noi eleviamo alta la nostra protesta di uomini civili. Pur provenienti da fedi e ideologie diverse noi ci troviamo uniti sul piano della ragionevolezza e della dignità umana per dire: **Noi non ci presteremo!**

Il nostro appoggio va esclusivamente a coloro che dimostrino con i fatti di perseguire una politica di pace e di collaborazione.

A tale scopo noi chiediamo che il nostro governo dia una prova di buona volontà promuovendo e favorendo tutte le iniziative che tendono a

1) Consolidare ed estendere l'autorità delle

- 1) Nazioni Unite facendo partecipare tutti i popoli senza discriminazione alcuna.
- 2) Rendere operanti gli Accordi di Ginevra sul Vietnam.
- 3) Favorire i contatti tra i membri del patto Atlantico e del patto di Varsavia per cominciare un dialogo.
- 4) Devolvere parte delle spese militari a favore dei popoli del terzo mondo che soffrono la fame.
- 5) Riconoscere agli obbiettore di coscienza il diritto di servire la patria con un servizio civile.

E' stata utile l'effettuazione di questa seconda Marcia a Roma del Movimento nonviolento? Noi di Perugia abbiamo queste ragioni per considerarne positivo il risultato:

1) anche se il numero dei partecipanti non ha presentato un incremento rispetto a quello dell'anno passato, sappiamo che molti simpatizzanti romani sono stati assenti per la coincidenza delle vacanze pasquali, che li ha allontanati da Roma. Da un altro canto, la rigorosa caratterizzazione di pacifismo assoluto chiaramente ribadita per questa manifestazione, ha tolto dal parteciparvi taluni che la prima volta potevano esser stati presenti senza la piena consapevolezza della sua particolarità. E comunque, il mantenuto impegno di alcune centinaia di amici alla nostra iniziativa ha fornito la conferma e la garanzia di un vincolo non superficiale ed effimero, ma pienamente cosciente e saldo;

2) in modo evidente alcuni gruppi romani non appartenenti al Movimento — radicali, cattolici, evangelici —, partecipando ufficialmente alla Marcia, si sono dichiarati e impegnati per una posizione pacifista di assoluto non allineamento; questo apre al nostro lavoro possibilità di allargamento e di collaborazioni precise;

3) la notevole presenza straniera alla Marcia — per la prima volta in una manifestazione pacifista in Italia — ha reso visibile e concreto il concetto e il rapporto di

un lavoro per la pace nella sua indispensabile misura internazionale;

4) per la prima volta la stampa avversaria, di fronte alla limpida inequivocabile peculiarità della nostra manifestazione non ha potuto parlarne in modo insinuante o irridente, presentandola come espressione di pacifismo di parte.

Qualcuno, avendo visto e partecipato alle grandiose Marce di alcuni anni fa promosse dal Centro di Perugia per la nonviolenza (da cui è derivato il Movimento nonviolento per la pace), potrebbe sentirsi deluso dal numero esiguo dei partecipanti alle nostre due marce romane. Bisogna tener presente questa considerazione. Quelle marce precedenti, realizzate con la collaborazione dei partiti, raccoglievano persone di indirizzo pacifista vario, esprimendosi su una base indifferenziata e generica, sana ma limitata ad indicare più uno stato d'animo collettivo che un impegno personale preciso. Con queste due marce ultime, di stretto e limitante carattere nonviolento, si è operato un vaglio, sulla linea del pacifismo assoluto: l'«assottigliamento» nel numero dei partecipanti ad alcune centinaia di persone (che è un incremento quasi insperato rispetto ai nonviolenti presenti alle grandi marce precedenti, che potevano contarsi sulle dita), vale per noi a significare il coagulo e la costituzione di una forza a cui con fiducia possiamo ora pensare di dare corpo e respiro vitali, avviandoci al primo Congresso del Movimento nonviolento per la pace.



Pacifisti di una ventina di paesi anche extraeuropei hanno partecipato alla Marcia romana «contro tutte le guerre».

Convegno internazionale della W.R.I.

“EDUCAZIONE PER UN MONDO SENZA GUERRA”

Varsavia, 1-7 agosto 1966

Questa estate si svolge a Varsavia un importante convegno internazionale di studio, di cui forniamo le notizie principali. Le abbiamo desunte da un ciclostilato mandato dalla War Resisters' International. Vorremmo che un gruppo italiano intervenisse. Noi del Movimento nonviolento siamo a disposizione per ulteriori informazioni. Ci sarebbe molto utile sapere chi intende partecipare, anche per vedere se c'è il modo di dare una certa organicità agli eventuali interventi, anche sotto forma di relazioni o comunicazioni.

1° agosto - Sessione di apertura. I primi anni. Argomenti da considerare: L'importanza del modo di allevamento nei primi tre o quattro anni di vita rispetto alle attitudini della persona adulta. Distinzione tra il significato corrente di aggressività e il suo significato scientifico in termini di autoaffermazione. In che senso è l'aggressività innata? In che misura è essa una reazione alla frustrazione infantile; e in che misura può venire sublimata? — Di quale specie di principi (loyalties) abbisognano i bambini, e di quali sono capaci? — L'importanza dello sviluppo armonico della personalità del bambino per l'educazione allo spirito di pace.

2 e 3 agosto - Gli anni di scuola. Argomenti da considerare: Esame del contenuto e dei metodi didattici dei sussidiari di un certo numero di paesi, particolarmente in relazione all'insegnamento della storia e della geografia. La funzione e l'orientamento di altre materie (per es. letteratura, biologia, nozioni religiose) dal punto di vista di un mondo unito. Aspetti della pace e della guerra nei libri scolastici. — Le basi della disciplina persuasiva nella scuola. Scelta e opportunità della responsabilità condivisa (non delegata) tra gli allievi e il corpo insegnante. — Metodi per fronteggiare il disordine o i ragazzi indisciplinati. — Il posto del gioco, dell'arte e delle attività creative. — Il ruolo dell'educazione extra-scola-

stica e dell'attività di autogoverno dei giovani nel foggare le loro idee e attitudini.

4, 5 e 6 agosto - L'addestramento degli educatori. — Argomenti da considerare: Modi pratici per allargare i principi morali (loyalties) e i concetti. Scambi di studenti. — La natura del pregiudizio. La questione delle inclinazioni, dell'integrità e dell'impegno dell'insegnante. — Il ruolo e l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio e televisione). — L'insegnante come esponente della cooperazione pacifica tra le nazioni. Opinioni circa il nazionalismo e il razzismo.

7 agosto — Sessione di chiusura.

NOTE.

- Vi sarà per ogni giornata un differente presidente dei lavori.
- I temi centrali verranno introdotti da un discorso, con commenti di persone esperte. Le discussioni si svolgeranno in assemblea generale e (prevalentemente) in gruppi.
- Le lingue utilizzate saranno l'inglese, il francese e il tedesco.
- E' previsto un pomeriggio libero per effettuare compere, visite, ecc.; come pure un'escursione nella mattina del 7 agosto al luogo natale di Chopin, con un concerto. Il Comitato polacco della pace sta pure preparando una visita di Varsavia e dintorni per l'8 agosto.
- La quota di iscrizione alla Conferenza è di 30 scellini (L. 2.625 circa; non rimborsabile).
- Le spese giornaliere di vitto e alloggio ammontano a 36 scellini (L. 3.150).

Richiedere il modulo di iscrizione alla Conferenza a:

WAR RESISTERS' INTERNATIONAL, 88 Park Avenue, Enfield, Middx. (England).

appello

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra ha rivolto un appello urgente a tutte le sezioni, amici e simpatizzanti per uno speciale aiuto finanziario. Se non si troveranno presto fondi adeguati, non soltanto non si potrà realizzare quell'allargamento di compiti e di attività che sta dinnanzi all'Internazionale, ma neppure far fronte in modo opportuno al lavoro corrente.

L'attività, veramente notevole, che la W.R.I. è riuscita a condurre finora, è stata resa possibile grazie soprattutto a due larghe eccezionali donazioni che le avevano consentito di costituire un fondo di riserva. Il fondo è ora pressoché esaurito, e non v'è da contare che sui contributi ordinari degli aderenti e simpatizzanti.

Sappiamo quanto gli amici italiani già stanno dando per il nostro lavoro in Italia. Ma facciamo ancora uno sforzo eccezionale per mantenere e rafforzare quello dell'Internazionale, che è veramente insostituibile.

Chiediamo quindi a nostra volta di voler rispondere all'appello, **CONTRIBUENDO GENEROSAMENTE E TROVANDO NUOVI FINANZIATORI.**

Indirizzare le offerte a:

War Resisters' International,
Lansbury House,
88 Park Avenue,
Enfield, Middlesex, England.

Mulford M. Sibley

Nonviolenza, politica, e cambiamento sociale

Relazione presentata al 12° Congresso di Roma della W.R.I. L'autore è professore di Scienze politiche all'Università di Minnesota. Un suo libro recente, The quiet battle, è una ricchissima antologia sulla teoria e la pratica della resistenza nonviolenta nei secoli.

Questo studio vuol cercare, in primo luogo, di appurare l'identità della nonviolenza, della politica e del cambiamento sociale, e di suggerire il rapporto tra di essi; in secondo luogo, di accertare il possibile futuro della nonviolenza nella politica. Il punto di vista sarà quello di un fautore della nonviolenza — la concezione che sostiene che né la cosiddetta violenza rivoluzionaria, né la violenza caratteristica della guerra, possono essere strumenti per un desiderabile cambiamento sociale, qualunque ne sia l'apparenza superficiale. Tale concezione sostiene anche che la meta implicita dell'attività politica è la nonviolenza, sia come mezzo che come fine.

I. I RAPPORTI TRA LA NONVIOLENZA, LA POLITICA E IL CAMBIAMENTO SOCIALE.

Il concetto di violenza e di nonviolenza. Violenza, come intesa qui, vuol significare l'impiego deliberato della forza fisica seriamente lesiva o della coercizione psichica. Evidentemente, quindi, noi non identifichiamo la violenza con ogni forza fisica, ed includiamo nel concetto molti atti che trascendono quello fisico. La violenza è un tipo di coercizione condannato perché contraddice ai nostri principi morali e, come l'esperienza lo prova, non ci aiuta a raggiungere gli obiettivi che giudichiamo centrali — obiettivi quali lo sviluppo della comunità e il rispetto della personalità. Ogni coercizione e conflitto sembrano implicare una lesione — sia fisica, psichica o economica. Senza dubbio, una certa quantità di coercizione può avere alla lunga un effetto salutare, per esempio quando si tratta di castigare un orgoglio arrogante; ma al di là di un certo limite, quando la lesione diviene estrema o deliberatamente distruttiva della vita umana, oppure quando è di natura irrimediabile, allora si presenta la violenza. In ogni singolo caso può essere difficile stabilire se certi atti proposti sono violenti o nonviolenti; ma taluni atti dovrebbero senz'altro venir cancellati — la guerra, ad esempio, oppure la rivolta che coinvolge l'uso delle armi.

La nonviolenza come è intesa qui, includerà molti tipi di azione sociale, dalla semplice persuasione e discussione al tipo della coercizione, che potrebbe, se non vi si bada bene, assumere le caratteristiche della violenza. La discussione e il dibattito costituiscono tipi della nonviolenza, benché perfino qui stia in agguato il pericolo di una coercizione psichica seriamente lesiva. Infatti, quasi ogni azione umana può, senza che la transizione sia troppo sensibile, assumere il carattere della violenza. E se speriamo, con l'inattività, di evitare completamente questa possibilità, non avremo successo; poiché l'inazione stessa può significare l'accettazione della coercizione violenta. Alcuni fautori della nonviolenza possono anche pensare, con Gandhi, che sia meglio agire con violenza che non agire affatto, in quelle situazioni in cui un cambiamento sembra chiaramente necessario.

In generale, la soluzione dei conflitti con mezzi largamente nonviolenti può comprendere l'educazione, la discussione, la conciliazione, la legislazione, l'azione diretta nonviolenta, e, in certi casi, la disobbedienza civile. Sempre, in una situazione di con-

flitto, un certo tipo di «forza» (o «potere») è presente — almeno nel retroscena —, se pensiamo alla forza come capacità di fare. Nella conciliazione, per esempio, le parti interessate potranno difficilmente impedire una valutazione della forza reciproca (sia essa economica, retorica, organizzativa o educativa), e ciò farà generalmente parte del quadro generale. Anche nella legislazione, considerazioni di forza di vario genere hanno una parte in tutte le situazioni storiche. Quanto all'azione diretta nonviolenta (dimostrazioni pubbliche, per esempio, o scioperi di varia specie), gli interessati fanno di tutto per portare ad una data situazione il potere dell'opinione pubblica o la coercizione della cessazione del lavoro o del boicottaggio di un compratore. Nella disobbedienza civile, naturalmente, soprattutto quella su larga scala, lo Stato viene toccato nel suo punto più sensibile, quello dell'osservanza della legge; e anche qui, la minaccia di rifiutare l'obbedienza è una pratica di potere. Certamente, l'esponente della nonviolenza confida che l'utilizzazione della coercizione nonviolenta riaprirà i canali della comunicazione e porterà in tal modo alla soluzione più o meno ragionevole del conflitto. Ma è meno che realistico il non voler riconoscere che calcoli di potere, d'una specie o dell'altra, sono presenti in ogni fase del processo.

Dato che violenza e nonviolenza possono coinvolgere — in vari gradi — coercizione e potere, si potrà domandare perché dobbiamo adottare la seconda e non la prima. Non è forse ogni coercizione dello stesso carattere morale? e come si potrà fare una differenziazione significativa tra violenza e nonviolenza? Sono domande valide, che i fautori della nonviolenza spesso non hanno riconosciuto adeguatamente. A parte la probabile perdita di vite umane, o la loro lesione grave, implicata nella violenza — e questa è la considerazione più importante —, l'esperienza sembra dimostrare che dove viene iniettata la violenza, il livello della razionalità declina, e così la risoluzione del conflitto e perfino la «vittoria» per la «giustizia» sono menomate. Mentre ogni conflitto può portare a un indebolimento della razionalità, a una cecità crescente per gli obiettivi generali, e a una limitazione di orizzonte, il conflitto violento è quasi infinitamente soggetto a questa caratteristica — la differenza di grado è tanto grande da diventare una differenza di qualità. Nel conflitto violento, la «vittoria» immediata tende ad essere l'estremo obiettivo, e il guerreggiare, così, diviene un fine in sé stesso. Il freno imposto dal conflitto nonviolento — la disciplina della non-rappresaglia, per esempio, il rifiuto di uccidere in qualsiasi circostanza, e la drammatizzazione del rapporto tra mezzi e fini — limita severamente il grado al quale possono svilupparsi l'irrazionalità e la restrizione di visione.

Politica, violenza e nonviolenza. La politica negli affari umani fa la sua apparizione quando l'ordine sociale crolla per abitudine, costume o casualità. L'individualità sorge, e da qui la necessità di una forma di ordine deliberato per il rapporto tra le singole volontà e tra esse e il mondo sociale. Così il momento politico è associato all'aspirazione dell'uomo alla razionalità, e il motivo forse per il quale l'attività politica sembra spesso così irrazionale, è che l'aspetto politico è il solo della vita collettiva nel quale l'uomo cerca anche di essere razionale: l'aspirazione è tanto grande che gli insuccessi ne divengono ancora più evidenti. Il significato della politica sta nella sua promessa di eliminare la magia, la incoscienza e l'esaltazione del potere quale scopo. Il costume sociale privo di critica

deve scomparire dal mondo politico, perché la «politica», sia nella chiesa, nello stato, nel sindacato, nell'organizzazione commerciale o nell'associazione fraterna, coinvolge l'analisi critica e lo sforzo di deliberare circa il nesso tra le parti e tra esse e l'insieme. Il prezzo dell'individualità è la politica. Allo stesso tempo, l'esistenza dell'individualità crea alcuni dei più grandi problemi per i politici, perché le eccentricità individuali sono quelle che possono creare la ribellione, il ritiro del consenso, e perfino la rivolta armata.

E' precisamente a questo punto che il rapporto tra politica e nonviolenza si presenta. La crescita della personalità e la differenziazione (specializzazione nel lavoro, per esempio) chiedono la deliberazione riguardo all'ordine sociale, e l'esistenza di individui e gruppi differenziati, che non vi siano più immersi e completamente governati da contestate abitudini, porta a stabilire i conflitti della storia. Potranno sorgere dispute su molte cose, ma tra i fattori centrali vi sono i conflitti per i beni economici e i desideri mutuamente opposti per il potere come scopo finale. La maggior parte delle guerre e ribellioni si accendono intorno a tali questioni, benché alcuni, senza dubbio, cercheranno di riferirle a fattori subcoscienti sessuali o altro. Comunque rimane il punto che la personalità coinvolge i conflitti, e i conflitti, a loro volta, costituiscono un problema centrale per la politica.

Esploriamo ciò un poco più ulteriormente. I conflitti sociali significano che vi sono differenze nelle prospettive ideologiche del mondo, particolarmente rispetto alla assegnazione delle risorse e del potere. E' funzione dell'uomo politico di mediare tali conflitti, nel nome di un ordine sociale in sviluppo e deliberatamente combinato. Procedendo nel suo compito, egli può tentare di sopprimere i conflitti in tutto e per tutto — soltanto per trovarsi ad erompere subito dopo —, oppure può cercare di cambiarne il livello. Se sceglie la seconda alternativa, egli cercherà di trasformare il conflitto violento o armato in una gara pacifica entro i limiti della legge. Il conflitto fisico, se la politica raggiunge il suo scopo implicito, verrà così tramutato in conflitto intellettuale ed estetico.

A meno che non vogliamo abolire l'individualità — il che sembrerebbe impossibile al momento che essa è già esistente — dobbiamo accettare i conflitti. La meta sarà dunque di trasformare questi conflitti dalla violenza che uccide e frustra sia le aspirazioni individuali sia quelle sociali, in conflitti estetici, intellettuali e scientifici che non uccidono ma piuttosto stimolano tanto la crescita della personalità quanto lo sviluppo dell'ordine sociale. Il conflitto nonviolento, anche riguardo alla distruzione del potere e delle risorse, è infinitamente migliore del conflitto violento rivolto alle stesse mete. Ma i conflitti confinati al dominio intellettuale sono ancora migliori. Nel grado in cui l'uomo politico facilita il compito di trasformare il piano del conflitto da violento a nonviolento, dalle controversie economiche e di potere a quelle di menti contrastanti, egli adempie la funzione implicita in ciò che noi intendiamo per politica. Nella misura in cui egli si basa sulla coercizione violenta e sul potere, egli rifiuta il suo compito essenziale. Nel frattempo, comunque, prima di poter raggiungere l'ultima meta del progresso politico, egli deve analizzare la ragione per la quale gli uomini passano alla violenza in certe circostanze, e come egli può ridurre la probabilità che essi ricorrano a questi mezzi invalidati. Rispondendo a queste due domande, egli deve guardare più da vicino ai risultati economici e a quelli che coinvolgono la distruzione del potere in una società.

Riguardo al problema economico, è ovvio che senza un minimo di sussistenza l'uomo ricorrerà più facilmente alla violenza che in altre circostanze. Ciò non vuol dire, s'intende, che le questioni economiche siano le sole che provochino gli uomini alla lotta con mezzi violenti; perché, come ha già detto Reinhold Niebuhr, gli uomini combattono per il potere e la gloria altrettanto che per il pane. Va comunque sottolineato che le questioni economiche sono tra i fini centrali cui viene messo a confronto l'uomo politico

che voglia adempiere allo scopo implicito della sua attività politica. In mancanza sia di una sussistenza economica sia di un'equa distribuzione del potere economico — che quasi mai sono esistite in qualsiasi società storica e certamente non esistono oggi — le possibilità di realizzare la trasformazione dei conflitti sono molto ridotte.

Così pure, rispetto alla ricerca del potere quale fine in sé. Ci potranno essere molte spiegazioni della tendenza a perseguire il potere come fine, ma certamente una è quella dell'assenza di genuina amicizia. Quando si presenta l'individualità, la persona si trova di fronte a tendenze contraddittorie: da una parte, essa tende a procurarsi i beni economici senza limiti; dall'altra parte, essa aspira a un cameratismo o una comunità che è stata in parte pregiudicata dal risultato della rovina di sistemi tribali o di clans. In un cieco sforzo di superare tale contraddizione, alcuni cercano il potere o il controllo come fine a sé, sperando con ciò di compensare la perdita di cameratismo genuino. Altri, molto più numerosi, si subordinano forzatamente, rendendo così possibile il successo dei cercatori di potere (perché il controllo degli esseri umani è impossibile senza strumenti umani) e procurando una via di scampo dai dilemmi della libertà. Uno dei compiti dell'uomo politico, secondo noi, è di aiutare a creare quella specie di ordine sociale in cui il conflitto tra la ricerca del vantaggio economico e quella del cameratismo o della comunità viene ridotto. Il primo tende, se illimitato, a distruggere personalità e comunità. Allo stesso tempo, la comunità o il cameratismo, in presenza di individualità altamente sviluppate, non possono essere identici a quelli della tribù o del clan. Sia la richiesta forzata del potere, sia la ricerca forzata della subordinazione, sono condizioni patologiche, che rappresentano in misura considerevole l'alienazione dell'uomo da sé stesso e dagli altri. L'uomo politico non può direttamente legiferare in una società in cui gli uomini non si sentano alienati; ma egli può sicuramente agire quale intermediario per creare l'ambiente economico e sociale mediante il quale l'alienazione può essere superata.

Il proposito implicito dell'attività politica si accorda con l'obiettivo della nonviolenza, e infatti, dove le azioni prendono forma diversa da quella nonviolenta, esse vanno direttamente contro l'ordine politico. Il ricorso alla violenza è una diretta frustrazione dei fini politici, e dal punto di vista del fautore della nonviolenza, la nonviolenza nelle sue varie manifestazioni — compresa la coercizione nonviolenta — sembrerebbe la sola forma di attività compatibile con la politica. La violenza va sempre contro l'ordine stabilito dalla deliberazione. Soltanto le restrizioni implicite nella nonviolenza possono contribuire alle soluzioni politiche.

Cambiamento sociale, politica e nonviolenza. Abbiamo già suggerito che con l'individualità viene la politica; e con la politica, il conflitto. Con l'individualità nascono anche i problemi collegati al cambiamento sociale. L'individualità significa sperimentazione, emancipazione dai modi di agire abituali, e invenzione — innovazione in tecnologia, negli sforzi letterari, nella scienza. Tutto ciò implica una tendenza costante a rompere con le vie usuali di azione e a disturbare i vecchi ordini. Uno dei compiti essenziali dell'uomo politico è di dare un nuovo ordine al mondo mediante un'azione accelerata. Questo compito è senza fine. Ma la sua non è soltanto una funzione di riordinamento, ma anche di controllo degli stessi cambiamenti individuali. Benché l'individualità sembri rendere inevitabile dei cambiamenti, ciò non significa che ogni possibile cambiamento sia inevitabile o desiderabile. Se la politica risponde al cambiamento sociale semplicemente come « fatto compiuto », essa fallisce in una parte delle sue funzioni. Se l'attività politica deve raggiungere i suoi obiettivi legittimi, deve far di più che non rispondere dopo il fatto. I leader politici devono anche considerare come loro obiettivo l'incoraggiamento di alcuni tipi di cambiamento e lo scoraggiamento di altri.

Nel mondo moderno, questo rapporto tra reazioni negative e positive può essere il-

lustrato nell'ambito tecnologico. In larghe parti del settore dell'umanità economicamente sviluppata, il cambiamento tecnologico viene giudicato come un dato che sta largamente al di fuori del controllo diretto dell'ordine politico. Una volta che il cambiamento sia avvenuto, esso potrà venire regolato, e si potranno sviluppare le condizioni che aiutino l'uomo ad adattarsi alle nuove macchine. Ma la decisione se si introdurranno o meno le nuove macchine, non viene generalmente giudicata di carattere politico. E tuttavia dovrebbe essere politica, specialmente se si apprezza la democrazia e se i metodi democratici siano ritenuti essenzialmente nonviolenti. Il principio medioevale, che tutto ciò che riguarda tutti dovrebbe venire approvato da tutti, sembrerebbe appropriato. Lo sviluppo disarmonico della tecnologia dovuto all'inadeguata deliberazione politica, può risultare in distorsione del potere economico, l'uomo può trovare che le sue energie primarie sono governate dai bisogni della macchina, i lavoratori essere ulteriormente alienati dalla comunità — tutto ciò violerebbe sia l'ideale politico, sia la meta della nonviolenza.

Possiamo anche riferirci al rapporto tra politica, nonviolenza e cambiamento sociale nel contesto della lotta per la giustizia razziale negli Stati Uniti. Talvolta, strenui partigiani dell'una o dell'altra posizione metteranno in contrasto l'azione diretta nonviolenta con i metodi « politici » per assicurare l'eguaglianza. Gli esponenti estremi dell'azione diretta deprecheranno l'azione « politica »; e i fautori di quest'ultima diranno in sostanza: « lasciate far giustizia alle corti, alla legislazione, agli amministratori ». In realtà, s'intende, il progresso nelle relazioni razziali negli Stati Uniti non è una questione di: o questo o quello, ma piuttosto di tutt'e due. La decisione originaria per la disgregazione delle scuole, è venuta dalla Corte Suprema nel 1954; ma la via per tale decisione era stata preparata dall'educazione, da una lunga serie di precedenti opinioni legali, e dall'azione diretta precorritrice. E le decisioni legislative, amministrative e giudiziarie hanno dovuto essere consolidate in molti casi dall'appello all'azione diretta nonviolenta di vario genere. Pigri amministratori hanno dovuto essere resi meno pigri da sits-in, boicottaggi e perfino dalla disobbedienza civile. Così, avanzando verso la meta della giustizia razziale, l'esperienza americana sembra dimostrare che molti metodi, essenzialmente nonviolenti, devono essere usati, alcuni di natura legislativa, giudiziaria e amministrativa, altri in forma di azione diretta meno istituzionalizzata.

Il cambiamento sociale auspicabile richiede una struttura sostenuta dall'azione politica, intesa nel senso formale, e, in aggiunta, una costante prontezza da parte di individui e gruppi ad agire spontaneamente. Le istituzioni politiche tendono di per sé all'inerzia e ad abbandonarsi alle vecchie abitudini, ignorando la vita intorno a sé. Periodicamente, esse hanno bisogno di venir scosse nel loro stato compiacente attraverso sfide che possono prender la forma della critica orale o scritta, o dell'azione diretta nonviolenta e della disobbedienza civile. Nessun cambiamento sociale può venir indirizzato completamente attraverso le formali vie politiche, poiché gli elementi spontanei e individuali della vita umana non sono mai interamente soggetti ad un indirizzo dettagliato — e non sarebbe neanche desiderabile che lo fossero. Ma senza un qualche controllo politico, neutralizzante o stimolante, la spontaneità che tanto apprezziamo potrebbe essere in pericolo.

Ove i leader politici abbiano in pratica cessato di trascurare lo scopo implicito della politica in tutto e per tutto — dove, in altre parole, essi ricorrono alla forza, al terrore e a tirannie consolidate —, si presenta il problema di come opporvisi nel modo migliore. Se non vi è un procedimento pubblico di deliberazione, o se le leggi vengono violate, oppure le condizioni del dibattito vengono grossolanamente limitate, si sostiene spesso che il ricorso alla ribellione violenta è giustificato. Non v'è dubbio che in tali condizioni gli uomini, infatti, tenderanno alla rivolta armata, se e quando ne hanno l'occasione. Ma predire che lo faranno, e giustificare questa azione, sono due cose ben dif-

ferenti. Io posso predire che, se il Governo sudafricano continua ad agire come fa, ne risulterà una violenza su larga scala. Ma questo giustifica necessariamente la violenza? Il fautore della nonviolenza ne trarrà una deduzione in senso negativo. L'uso della violenza contro il Governo sudafricano tenderà a produrre un altro Governo sudafricano, di diversa fisionomia forse, ma con gli stessi principi tirannici. Per esercitare con « successo » la violenza, occorre un'organizzazione gerarchica, una severa subordinazione, una coercizione rigorosa, e lo sprezzo della vita umana. Una lunga e violenta campagna contro un governo sfruttatore tenderà a rendere i rivoluzionari più simili al governo che combattono. Così Castro ha preso molte delle caratteristiche di Batista; e i monarchici spagnoli cominciarono prima della fine della guerra civile in Spagna ad apparire sotto molti aspetti simili al governo di Franco. La sola speranza per l'umanità è di sviluppare le tecniche della resistenza nonviolenta fino al punto da poterle usare contro i governi che hanno cessato di essere schiettamente politici.

Così pure nel campo internazionale. Tutte le guerre devono essere condannate, pur se magari simpatizziamo con i loro dichiarati obiettivi. Le ingiustizie internazionali, come quelle sociali, non potranno mai essere corrette ricorrendo alla violenza; perché ad ogni male superato si oppongono i nuovi mali creati dalla violenza stessa. Una chiara rottura col passato è necessaria. La guerra non viola soltanto i principi essenziali della nonviolenza e dei mezzi e fini volti alla fratellanza, ma costituisce anche un colpo al cuore vibrato all'idea dell'ordine politico. E' una verità evidente che gli scopi originari di una guerra vengono in gran parte dimenticati o distorti — la Gran Bretagna, si ricorderà, dichiarò la guerra alla Germania « per salvare l'integrità della Polonia » —, e al loro posto sorgono mete generate dalla guerra stessa. Una restrizione nei mezzi è indispensabile se vogliamo raggiungere i fini della giustizia; e la guerra non permette mai restrizioni, né sociologiche, né psicologiche.

II. L'AVVENIRE DELLA NONVIOLENZA, DELLA POLITICA E DEL CAMBIAMENTO SOCIALE.

Uno studioso americano di politica ha scritto: « I metodi politici della coercizione, dell'esortazione e della discussione presuppongono che il compito della politica sia quello di risolvere i conflitti quando essi sono accaduti. L'ideale di una politica di prevenzione è di evitare il conflitto mediante la riduzione determinata del livello di tensione nella società, tramite metodi efficaci ». E continua: « Lo psichiatra politico, presupponendo la desiderabilità di rendere idonee le attività umane a svilupparsi con un minimo di costo umano, affronta il problema della guerra e della rivoluzione come un dato particolare dell'intero compito di dominare le fonti e di mitigare le conseguenze della insicurezza umana nel nostro mondo instabile ».

Nei termini del presente studio, la politica di prevenzione cerca di creare un ordine tale per cui seri conflitti fisici e la violenza (aperta o nascosta) non abbiano a sorgere. I fini ideali della politica implicano un ordine nonviolento, un ordine nel quale un desiderabile cambiamento sociale può effettuarsi senza gli squilibri e le distorsioni del potere che facilmente portano alla violenza. Questo studio, comunque, non contempla un tempo in cui ogni conflitto possa o debba venire eliminato; ma invece, che i metodi e la sostanza dei conflitti siano trasformati. E dove i conflitti economici e di potere continueranno — come sarà senz'altro, date le passioni umane e la natura delle istituzioni —, le tecniche del potere nonviolento e della resistenza nonviolenta devono essere sviluppate a un grado assai più alto di quanto lo siano oggi.

Possiamo concludere enumerando alcune delle questioni che si presenteranno nell'immediato avvenire al fautore della nonviolenza che si renda anche conto dei dilemmi degli uomini politici:

Il concetto della violenza. E' possibile essere più espliciti riguardo al significato della violenza? Fenomeni come la guerra e la ribellione armata cadono ovviamente dentro i confini di qualsiasi definizione proposta. Ma che cosa è legittimo, per esempio, nell'applicazione costrittiva della legge? Possiamo rendere più sottile la distinzione tra coercizione violenta e nonviolenta, in modo da darne un senso allo scettico? Molti esponenti della nonviolenza diffidano di questioni di tale specie; eppure esse appaiono vitali da ogni punto di vista.

La polizia. Se noi pensiamo all'ordine politico come ad un aspetto vitale della nonviolenza, dobbiamo inevitabilmente affrontare lealmente la questione di quale sia il compito legittimo della polizia. Poca attenzione è stata riservata finora dai fautori della nonviolenza al problema della parte spettante alla polizia nello sviluppo della società nonviolenta. Se contempliamo una qualche specie di ordine mondiale egualitario, non possiamo ovviamente eludere tale questione; ed è chiaramente una questione centrale in ogni politica di prevenzione.

La politica dell'anticolonialismo. Vi è sempre una forte tentazione da parte di alcuni, di giustificare nel nome dell'anticolonialismo ciò che altrimenti non verrebbe perdonato. Il resistente alla guerra, per essere coerente, deve rifiutare le guerre di « liberazione » insieme con la violenza dei poteri coloniali. E' necessario avvertire una chiara distinzione tra le spiegazioni di come e perché i popoli coloniali divengono violenti, e la giustificazione della violenza. Certamente, il fautore della nonviolenza dovrebbe sentirsi anche obbligato a suggerire delle alternative alla rivolta violenta, e fare tutto il possibile per metterle in atto; ma il riconoscimento di tale obbligo e simpatia per le aspirazioni dei popoli coloniali non può scusare la tendenza a confondere spiegazioni psicologiche e sociologiche col sostegno morale o prudenziale della violenza.

Il concetto di resistenza nonviolenta. Come il concetto della violenza necessita di maggiore esplorazione, così l'idea della resistenza nonviolenta richiede più commenti critici. Essa è un concetto chiave entro la struttura generale della nonviolenza. Noi vediamo in essa un'alternativa alla resistenza militare all'invasione, ed anche un sostituto alla ribellione violenta. Dal punto di vista di questo nostro saggio, essa deve occupare un posto cruciale nel controllo della tendenza alla tirannia presente in tutti i sistemi politici.

Dobbiamo chiederci, in primo luogo, come alcune versioni della resistenza nonviolenta si conformino all'idea della nonviolenza. Un boicottaggio, ad esempio, può recare molto danno all'avversario. Dove finisce la coercizione nonviolenta e dove inizia la coercizione violenta?

In secondo luogo, dobbiamo essere pienamente consapevoli del fatto che le tecniche della resistenza nonviolenta utilizzate in una certa situazione, non possono venire copiate meccanicamente in tutte le altre situazioni. L'intero contesto del conflitto condizionerà le specie di resistenza nonviolenta appropriate al caso e che sono in accordo con lo spirito della nonviolenza. Ciò che era appropriato nella lotta per i Diritti Civili, non sarà probabilmente adatto nella lotta contro la guerra. Qui, più che altrove, sarà necessario usare flessibilità e immaginazione.

* * *

Qualunque cosa l'avvenire possa portare nei dettagli, sembra sicuro che i metodi politici dell'ordine verranno estesi ad aree di vita collettiva per ora largamente abbandonate al caso o ad abitudini sviluppatesi inconsciamente. Ma se gli scopi impliciti dell'attività politica verranno frustrati, come è successo così spesso nel passato, dal ricorso alla violenza, ciò dipenderà in non poca misura dal grado in cui i fautori della nonviolenza sapranno chiarire i loro concetti, riferirli ai problemi di un ordine politico mondiale che si sforza di nascere, e renderli pertinenti allo scopo incessante di controllare le tendenze alla tirannia che appaiono in ogni schema politico.

Aldo Capitini

Internazionale della Nonviolenza e rivoluzione permanente

Il problema può essere trattato teoricamente da due punti di vista, e deve poi essere messo in rapporto con l'intervento nella situazione attuale.

La nonviolenza come contributo.

Considero « la politica » quell'attività che ha come scopo di assicurare alle società e comunità umane, e particolarmente agli Stati, vitalità, benessere, ordine, e tutte quelle condizioni materiali che aiutano l'esistenza, la libertà, lo sviluppo degli esseri umani che appartengono a quelle società e comunità. Per realizzare questo scopo la politica si serve di tutti i mezzi utili, anche della forza sia all'interno degli Stati che all'esterno.

E' evidente che con questo « servirsi di tutti i mezzi » la politica entra in accordi e contrasti con altre attività umane: la cultura, che spesso vuol essere libera e non accetta di essere « adoperata » dalla politica; la religione, che spesso vanta scopi superiori a quelli della politica; la morale che, nelle sue forme migliori, stimola ad ascoltare soprattutto la voce della « coscienza ». Lo storico Leopoldo Ranke diceva che la storia umana è sempre storia dei rapporti e della lotta tra Chiesa e Stato, nel senso: tra la vita morale-religiosa e la vita politica. L'una cerca di dominare e utilizzare l'altra; e così è sempre in varie forme.

In questo dualismo dinamico si inserisce la nonviolenza, che è, positivamente, apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, cioè: amorevolezza; e, negativamente, rifiuto della coercizione, della persecuzione, della tortura, del terrorismo, della distruzione degli avversari, cioè: rifiuto dell'odio. La nonviolenza si trova perciò a fronteggiare la politica; qualche volta il contrasto è profondo. E la soluzione è stata sempre che la nonviolenza ha dato il suo contributo per modificare la politica.

Piuttosto che maledire la politica come cosa sporca e diabolica, gli uomini morali e religiosi (nel senso più largo, come dice il filosofo Benedetto Croce: i cultori del vero, gli educatori di sé e di altrui, i custodi degli ideali, quelli che hanno cura di anime) hanno contrapposto le loro idee, le loro azioni, spesso anche di grande sacrificio e di vero martirio; ma così hanno potuto spesso migliorare la politica. La politica tiene conto delle forze esistenti, degli ostacoli; perciò se i nonviolenti vogliono influire sulla politica, cercheranno altri compagni per essere molti, useranno tecniche nonviolente che creano ostacoli ecc., insomma riusciranno a contare qualche cosa politicamente, se saranno attivissimi, pur nella nonviolenza. Una volta un uomo politico di uno Stato che non aveva ancora il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza, disse agli obiettori di coscienza che fossero ben saldi sulla loro posizione, perché, anche se il governo doveva farli arrestare, tuttavia la politica, che è l'arte di contemperare e progredire tenendo conto delle posizioni e delle forze esistenti, solo mediante la loro ferma resistenza poteva migliorare.

Questo è il punto di vista del « contributo ». La nonviolenza si organizza, si addestra, studia le occasioni e i modi per influire volta per volta sulla politica. La politica ha le sue regole come le ha un gioco, e non può buttarle via, perché con esse fa un lavoro utile mantenendo la coesione, almeno esterna, delle società; e i nonviolenti lavorano per fare il loro gioco con le loro regole, ora d'accordo, ora contrastando, e si formano un posto nella vita della società. Si capisce che la politica, per fare il suo gioco, tende ad acquistare e a difendere il potere; ma si capisce anche che i

nonviolenti, per fare il loro gioco, tendono a rendere forte, informata, consapevole, onesta, amorevole, la coscienza di tutti gli esseri. Il politico dice: prima il potere, poi la coscienza; il nonviolento dice: prima la coscienza, poi il potere.

Questa posizione della nonviolenza di dare il suo « contributo », di non volere l'impero ma di porgere la sua « aggiunta », è fondata non solo sulla persuasione interiore di fare questa scelta, succeda quel che succeda, ma anche sulla constatazione che la storia nel suo progresso, assimila i contributi nonviolenti. Gli schiavi una volta erano considerati come cose, come mezzi, oggi esiste la loro eguaglianza giuridica; gli obiettori di coscienza hanno trovato, in alcuni paesi, leggi che li rispettano; in molti paesi la pena di morte non esiste più.

Non è vero che la politica è autorizzata ad usare qualsiasi mezzo per raggiungere i suoi scopi; non è vero che « il fine giustifica i mezzi »: bisogna vedere — come osserva il filosofo John Dewey —, le conseguenze dell'uso di certi mezzi, e se le conseguenze sono troppo costose o rovinose, quei mezzi non sono usabili. Non può la politica scatenare una guerra nucleare, e far morire duecento milioni di adulti e di bambini, per conquistare una città! Cioè, la nonviolenza insistendo sul valore infinito, insostituibile, dei singoli esseri, riesce ad influire, almeno parzialmente, sulla politica.

Moltiplicare i suoi « contributi », accrescere la forza di « pressione » con le varie tecniche: tutto ciò che la nonviolenza può dare, presuppone che la politica continui con i suoi vecchi modi, ma che questi possano essere « riformati » per un continuo assedio nonviolento. Il vasto dispiegamento dell'azione nonviolenta comprende, tra l'altro:

- 1) la progressiva sostituzione della coercizione poliziesca con misure educative, con riforme dei codici e delle prigioni;
- 2) la diffusione delle tecniche nonviolente per le lotte sindacali e politiche;
- 3) lo sviluppo di intensi rapporti internazionali;
- 4) l'obiezione di coscienza, pur perdurando gli eserciti. La nonviolenza diventa così una permanente « aggiunta », che può diventare larga e vigorosa in ogni paese per far ridurre la violenza.

E' fondamentale che la nonviolenza sia « pura », appunto per essere l'aggiunta di qualche cosa che nell'altra parte non c'è. Ma siccome non tutti i cittadini approvano la nonviolenza e non sono disposti ad accettarne le conseguenze, i nonviolenti non possono imporre il proprio « impero » a tutti; ma possono difendere il diritto di dare il proprio « contributo » nonviolento, in nome della libertà, in nome di un pluralismo di posizioni ideologiche e pratiche che una società democratica deve ammettere, riconoscendo che se, per la presenza di gruppi nonviolenti, la società perde il consenso e l'appoggio per certi atti violenti (di coercizione, di polizia, di guerra), d'altra parte ritrae un vantaggio morale, educativo, culturale, dalla presenza di quella voce ideologica e di quelle persone. Quale è quella società democratica di oggi che considererebbe un danno l'aver, invece di un soldato o di un poliziotto, un Gesù Cristo o un San Francesco o un Gandhi, praticanti con purezza la nonviolenza?

Né può esser fatto ai nonviolenti il rimprovero di « approfittare » dei vantaggi che la violenza altrui procura a loro, mediante l'ordine pubblico, gli stipendi statali, la difesa della proprietà e della pace, ecc. I

nonviolenti possono rispondere che, come ci sono quelli che danno il loro contributo mediante l'uso della forza, così ci sono loro che danno il contributo mediante una nonviolenza attiva, seria, cooperante in tanti servizi civici e sociali. Il rimprovero sarebbe valido se i nonviolenti non facessero nulla e fossero dei parassiti; ma non è affatto valido se i nonviolenti sono attivissimi, esemplari in bontà e onestà, e sempre pronti ad unirsi con gli altri, anche diversi, in opere di bene.

Vale qui ricordare che i veri nonviolenti, specialmente dopo l'alto insegnamento di Gandhi, non si separano dagli altri, non fanno una setta isolata, ma amano (senza perdere la loro fedeltà alla nonviolenza pura) associarsi tante volte con gli altri, anche diversi, anzi con tutti. I nonviolenti amano insegnare e praticare l'idea che tutti hanno e debbono avere un potere (di intervento, di creazione, di consenso e di dissenso), sempre partecipando alla comunità, perché anche il dissenso attivo e dichiarato, costi quello che costi, è un modo di «partecipare». I nonviolenti lavorano con gli altri perché a loro sta sommanente a cuore sviluppare in tutti la coscienza libera e autonoma, fornire informazioni esatte su tutto, esercitare un controllo dal basso su tutte le decisioni pubbliche, su tutte le direzioni di enti e di società: i nonviolenti si uniscono con gli altri perché anche l'assistenza subisca il controllo degli assistiti; e dappertutto, in scuole, in aziende industriali o agricole, perfino in ospedali, c'è sempre qualche cosa da fare, associandosi con altri per esercitare un controllo sull'amministrazione, sulla direzione.

In questo modo è chiaro che la nonviolenza può dare due tipi di contributi:

1) un contributo come «forma», diffondendo le tecniche della nonviolenza da usare in qualsiasi lotta, chiunque la voglia fare, interna, esterna, in piccolo, in grande;

2) un contributo come «contenuto», diffondendo il valore della presenza sociale di tutti, del controllo di tutti, della proprietà pubblica.

A coloro, che pur avendo simpatia per gli «ideali» della nonviolenza, se ne ritraggono, perché li vedono inattuabili in una società come l'attuale, noi possiamo dire che non si tratta di avere già in mano il potere di governo di una società, o di tendere anzitutto a conquistarlo, ma di dare **contributi puri nonviolenti** come aggiunta o come opposizione: questo è da fare, se si ritiene importante che tali contributi siano dati da qualcuno. Noi non sappiamo quanto tempo dovremo stare all'opposizione o a dare aggiunte di nonviolenza, con amore, alla società di tutti, restando il potere di governo in mano ad altri. Non si tratta di sapere se questo periodo di passaggio durerà un millennio o pochi anni o pochi mesi: l'importante è che «il futuro è già cominciato».

La nonviolenza come escatologia.

La nonviolenza può anche esser vista come sostitutiva subito ogni potere che si valga di violenza anche minima. In questo caso si vede la fine della vecchia realtà e della vecchia società, che hanno proceduto finora anche servendosi della violenza: il mondo arriva al punto estremo (*èschaton*) oltre il quale cominciano «nuovi cieli e nuova terra». Se la politica pensa alla corporeità, e la nonviolenza all'anima, appare la possibilità che il «corpo» subisca un'influenza tale che non soltanto serve allo spirito e si elevi e civilizzi sempre più, ma sia trasformato sostanzialmente rispetto a ciò che è ora.

Non bisogna rifiutare questa ipotesi di ricerca e di lavoro con la facile accusa di «utopia», perché le utopie si realizzano anche talvolta, e sempre servono come fine ideale verso cui progredire. Dobbiamo piuttosto vedere gli aspetti di questo orientamento.

Il punto fondamentale è questo: la nonviolenza viene qui usata, vivendo (nello stesso tempo) la persuasione che l'atto di nonviolenza avvicina una trasformazione profonda della realtà. Mentre la nonviolenza come contributo non intravede la fine di questa realtà e il suo capovolgimento in

una realtà liberata da ogni violenza, ma soltanto un miglioramento; la nonviolenza come escatologia sente di essere sul punto di una trasformazione radicale e assoluta. «Beati sono i mansueti, perché possederanno la terra». Il Discorso della montagna è escatologico, perché indica un inizio nuovo, che ha per centro la nonviolenza. Agire escatologicamente secondo la nonviolenza significa avere la persuasione che l'agire nonviolento riceve la cooperazione della forza che domina la realtà stessa, di Dio o della Storia, nel senso che la realtà e la società cambiano profondamente, in accordo con l'agire nonviolento. Perciò non contano le conseguenze spiacevoli dell'agire nonviolento, le sofferenze, il disordine, la povertà, il sacrificio, perché tali conseguenze sono superficiali o transitorie: il nonviolento già pregusta la gioia della realtà che sarà liberata del tutto dalla violenza; l'unità degli esseri crescerà sempre più in una convergenza universale; e c'è perfino la speranza di cogliere visibilmente la compresenza di tutti gli esseri, anche di coloro che sembrano morti, e sono invece rimasti uniti e misteriosamente cooperanti con i viventi.

La concezione escatologica intende che il potere muti totalmente il suo modo di realizzarsi, e quindi la politica assuma per il suo gioco regole diverse da quelle usate finora. Come il marxismo, che è anch'esso una concezione escatologica, sostiene che lo Stato deperirà progressivamente e scomparirà, per le forze liberatrici della classe proletaria che emerge dalla società civile; così la nonviolenza escatologica ha fiducia che lo stesso esercizio del potere in modo nonviolento, cioè con modi diversi dagli attuali (che sono anche polizieschi, giudiziari, costrittivi, militari), stabilirebbe un tal principio di nuova epoca, da compensare tutti gli inconvenienti; sarebbe un salto qualitativo, un dare la disdetta alla vecchia politica. Mentre la nonviolenza come contributo conta di far assumere abitudini sempre meno violente, influenzando così indirettamente sul miglioramento della politica; la nonviolenza come escatologia ha l'ardire di impostare una politica propria totalmente nonviolenta, in modo simile al detto evangelico di «cercare come prima cosa il regno dei cieli, e il resto sarà dato per sovrappiù».

Applicazioni della nonviolenza come escatologia abbiamo finora visto quelle di comunità religiose e di comunità libertarie; con lo sviluppo di federazioni di centri e comunità dal basso — in opposizione ai giganteschi imperi attuali —, si intravedono realizzazioni molto più larghe.

La rivoluzione nonviolenta permanente.

E' ormai compreso da tutti che la nonviolenza si presenta oggi più che come semplicemente individuale, come affidata a larghi gruppi, anche a moltitudini. Mi avviene di consigliare nelle discussioni che, invece di dire (come si è fatto finora) che cosa «farei io nonviolento», di esprimermi così: che cosa faremmo «noi nonviolenti» (cioè in gruppo). Così possiamo inserire un'idea di grande rilievo pratico: con il metodo nonviolento è possibile mutare il modo di partecipare alla vita civica, sociale, politica, attuando, mediante il consenso e il dissenso, una rivoluzione permanente. Ci sono sempre campagne e lotte da condurre, per nuove leggi, per riforme, per provvedimenti migliori, e i nonviolenti scendono in campo. Alla società in cui esistono le elezioni periodiche dei rappresentanti locali e parlamentari, viene aggiunta un'azione continua, oggi per avere informazioni esatte (per es. premendo sulla Radio, la Televisione), domani per riforme della scuola, per combattere abusi nell'amministrazione di enti pubblici, per contrastare allo sfruttamento, alla preparazione della guerra ecc. ecc.: centinaia e centinaia possono essere i motivi di azione in una società: azioni a cui la nonviolenza dà i suoi metodi e anche le sue finalità che sono di salvaguardare la realtà di tutti.

Così la nonviolenza imposta il problema della lotta politica diversamente da due teorie attuali:

1) dalla teoria liberaldemocratica del parlamento, perché aggiunge un continuo

lavoro dal basso di formazione dell'opinione pubblica anche della periferia, e di pressione nonviolenta;

2) dalla teoria leninistica della conquista violenta del potere, per esercitarlo anche in modo assoluto, perché non vuole accettare i grandi inconvenienti di questa prassi politica che schiaccia spesso l'esistenza, la libertà, il controllo dei più.

La nonviolenza, invece, allena ad una rivoluzione aperta permanente che va più in là della democrazia, stabilendo una OMNISCRAZIA, cioè il potere di tutti. Sono convinto che continui interventi di «rivoluzionari nonviolenti» per cause giuste, sarebbero accolte bene da molti dei cittadini, e sarebbero un rinnovamento generale della politica degli Stati attuali.

A questi interventi interni deve corrispondere, io penso, la costituzione di una INTERNAZIONALE DELLA NONVIOLENZA, che è già in abbozzo nella War Resisters' International. Nel 1864 fu fondata la Prima Internazionale dei lavoratori; fondare la Internazionale della Nonviolenza è oggi nel tempo giusto. Secondo me, la W.R.I. dovrebbe proporre a tutte le persone, gruppi, associazioni che sono per la nonviolenza (e non soltanto per la pace, genericamente) di coordinarsi entro la W.R.I., costituendo un Consiglio internazionale per la nonviolenza, con un Comitato direttivo. Lo scopo è di aiutare il coordinamento delle ricerche e delle azioni nonviolente, gli interventi nelle zone di conflitto, lo scambio di persone per l'addestramento alla nonviolenza, la raccolta dei fondi ecc.

E come nel campo religioso avviene intorno alla nonviolenza e alla unità di tutti gli esseri la confluenza da un lato dei teisti, dall'altro degli atei collettivisti; così noi possiamo pensare che intorno alla nonviolenza possano confluire da un lato quelli che sostengono il progresso verso le più ampie libertà di informazione, di critica, di controllo dal basso, e dall'altro lato coloro che sostengono la trasformazione della proprietà privata in proprietà socializzata. Tutti gli Stati esistenti sono insufficienti per un lato o per l'altro. Con l'azione nonviolenta si realizza non solo la sintesi piena delle due esigenze di libertà e di socializzazione, ma anche l'opposizione più concreta a tutte le politiche esistenti, da rinnovare con una permanente rivoluzione nonviolenta, che mentre crea la premessa di necessarie larghe solidarietà, è indipendente dal vedersi come politica di governo nei vecchi modi.

Catena di digiuni di obiettori svizzeri

Obbiettori di coscienza svizzeri stanno effettuando dal 6 giugno una catena di scioperi della fame «per protestare contro la cattiva volontà dimostrata dal governo circa l'introduzione di un servizio civile per gli obiettori di coscienza». Coppie di obiettori digiunano — ogni coppia una settimana — seduti in prossimità del Palazzo Federale di Berna, dinanzi agli occhi quindici dei deputati delle due Camere che si trovano nella capitale per la sessione parlamentare estiva; il digiuno si protrarrà per tutta la durata della sessione.

Il Giorno, in una corrispondenza da Zurigo del 15 giugno, scrive al riguardo:

«L'azione a quanto pare non è rimasta infruttuosa, poiché due consiglieri nazionali socialisti hanno assicurato loro che il problema degli obiettori verrà dibattuto in Parlamento entro la fine dell'anno. Il movimento favorevole agli obiettori di coscienza sta dal suo canto assumendo notevoli proporzioni. Ieri sera la località di Witzwil, sede di un penitenziario in cui è stato trasferito Pierre Annen, teorico e capofila degli obiettori elvetici, è stata infatti teatro di violenti tafferugli fra la polizia e un centinaio di manifestanti. Gli obiettori di coscienza in marcia verso il penitenziario sono stati bloccati dalla polizia che ha fatto ricorso ai manganelli e a potenti idranti. Stampa e opinione pubblica hanno stigmatizzato l'azione della polizia, giudicandola come un'intollerabile oltraggio alla libertà di pensiero e di riunione».

In Svizzera vengono condannati ogni anno circa 80 obiettori.

VERSO IL CONVEGNO GENERALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Abbiamo annunciato che terremo un Convegno generale del Movimento nonviolento per la pace. Si tratta di darci il minimo di una struttura organizzativa, di concretare gli strumenti più efficienti per il nostro lavoro che si accresce sempre più e di stabilire per esso piani adeguati, di definire con evidenza il nostro orientamento in vari campi.

Per rendere il Convegno molto proficuo e, nello stesso tempo, rapido, per agevolare i convenuti, abbiamo stabilito di condensare le riunioni in queste date:

pomeriggio del 4 novembre; giornata del 5; mattina del 6 novembre.

L'altro modo per avere densità nelle riunioni è di esaminare i problemi fin da ora, di pensarci e di discuterli fra noi, a voce e per iscritto, e anche in queste pagine. Invitiamo perciò gli amici a scriverci le loro risposte e proposte.

Per indicare alcuni problemi che certamente ci troveremo dinanzi nella riunione, registriamoli qui.

1. - Conservare la dicitura « Movimento nonviolento per la pace » o togliere le parole « per la pace »?

Anche se l'aspetto più evidente del nostro lavoro è stato quello di fronteggiare la preparazione e l'esecuzione della guerra, per cui si è fatto largo posto all'obiezione di coscienza, abbiamo anche parlato della estensione dei principi e delle tecniche della nonviolenza al campo politico, sociale, culturale, religioso, educativo.

2. - Conservare il carattere di Movimento che si aggiunge al lavoro delle altre associazioni anche politiche, o dar luogo ad un vero e proprio Partito?

E' il suggerimento che ci è giunto talvolta, da chi auspica una partecipazione diretta alla lotta elettorale, sperando anche di avere una voce propria nel Parlamento.

3. - Quale la formula precisa di adesione al nostro Movimento? Conservare l'attuale o modificarla?

(L'attuale formula è quella riprodotta accanto alla testata di AZIONE NONVIOLENTA).

4. - E' opportuno che il Movimento, oltre la formula di adesione, abbia un testo ufficiale ideologico-programmatico?

5. - E' compatibile la contemporanea appartenenza al Movimento e agli attuali partiti politici?

6. - Rapporto del Movimento con le associazioni pacifiste in Italia, e particolarmente con la Consulta italiana per la pace.

Negli ultimi anni le iniziative per la pace si sono moltiplicate anche in Italia, ma è chiaro che il modo e lo spirito sono diversi, specialmente tra coloro che non sono disposti che a lottare, in tutte le occasioni, secondo il metodo nonviolento e coloro che sono disposti ad usare, in certi casi, la violenza di guerre o di rivoluzioni armate.

7. - Come deve essere la direzione del nostro Movimento? Qualità, numero, durata delle cariche.

8. - Quale la struttura delle eventuali Sezioni o Centri?

9. - Quali i rapporti del Movimento con il G.A.N.?

Il Gruppo di azione nonviolenta è una delle tante associazioni particolari che possono formarsi tra appartenenti al Movimento seguendo determinati scopi particolari (scuolastici, sindacali, politici, religiosi, culturali, ecc.). Tali associazioni restano pienamente indipendenti nel loro lavoro?

10. - Rapporto tra il Movimento e il periodico « AZIONE NONVIOLENTA ».

11. - Carattere preciso del rapporto del nostro Movimento con la War Resisters' International.

12. - Finanziamento dell'attività del Mo-

vimento e di « AZIONE NONVIOLENTA ».

13. - Programma di attività a breve scadenza: per i singoli; per le Sezioni; per il Movimento.

Si costituiscono nuovi gruppi per la nonviolenza Continua l'attività del G.A.N.



Un momento iniziale della manifestazione del G.A.N. a Siena il 29 maggio: i passanti sostano nella lettura dei numerosi cartelli pacifisti; poco dopo si formeranno anche capannelli per vivaci discussioni sulla pace.

Due nuovi gruppi per la nonviolenza si sono costituiti recentemente, a Bologna e a Siena. Il primo è composto da una decina di studenti liceali, con recapito presso Daniele Doglio, Via Pier Crescenzi, 8. Il gruppo senese, di oltre una ventina di persone, è pure formato in prevalenza da giovani liceali, con alcuni insegnanti (presso Marco Delle Piane, Via Pannilunghi, 8).

I due gruppi hanno già iniziato un'attività diretta con l'effettuazione di una manifestazione di piazza nelle rispettive città, a Bologna il 22 maggio, a Siena il 29 maggio, appoggiati da membri del G.A.N. di Ferrara, Firenze, Perugia. Le manifestazioni sono servite come ottimo punto di applicazione della dedizione e dell'entusiasmo dei giovani promotori, e come occasione di collaudo « sul campo » e di maturazione delle loro idee nel confronto diretto con le opinioni più varie espresse dai cittadini che si fermavano a conversare con essi, attirati dai numerosi cartelli e dal vario materiale diffuso, sul tema del disarmo, dell'obiezione di coscienza, della pace e della collaborazione tra i popoli. La manifestazione di Bologna ha un po' sofferto nella prima parte della sua effettuazione, dall'isolamento cui erano stati costretti i dimostranti relegati dalla polizia in un punto di scarso passaggio pedonale; ma accertato in questura l'insussistenza degli speciosi motivi addotti a giustificazione della inadeguata dislocazione, i dimostranti hanno potuto trasferirsi in un punto molto più frequentato della città, adiacente a Piazza Nettuno, lì attirando l'interesse e la simpatia dei numerosi passanti.

A Siena i manifestanti hanno sostato alcune ore nel corso principale della città, e attorno ad essi numerosi capannelli si sono formati per vivaci discussioni sui temi presentati.

Pure diversi stranieri si sono fermati a discutere, attratti anche dai bei cartelli predisposti con manifesti che i dimostranti

avevano ottenuto da gruppi pacifisti inglesi.

L'eccellente riuscita delle due manifestazioni ha portato i gruppi ad impegnarsi ad un'altra azione di piazza, a breve scadenza, che è stata decisa per il 29 giugno ad Arezzo.

Petizione per il riconoscimento legale dell'o.d.c.

La petizione per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, promossa da associazioni di orientamento politico e religioso diverso (v. AZIONE NONVIOLENTA, gennaio 1966), ha ottenuto circa 9.000 firme di adesione. Le firme provengono da quasi tutte le provincie italiane, ed anche da un certo numero di italiani all'Estero. In particolare, 2115 da Firenze, 1166 da Roma, 691 da Torino, 534 da Milano, ecc. Vi sono rappresentate tutte le categorie socio-professionali. Alcuni dati esemplificativi: studenti universitari 1863, impiegati 1313, operai 1252, casalinghe 668, presidi e insegnanti 550, sacerdoti cattolici 62, pastori protestanti 49.

Per la presentazione della petizione al Parlamento nelle forme dovute, dato il fatto che non si è potuto provvedere alla autenticazione delle firme raccolte, il comitato promotore ha pensato di affidarle ad uno o più parlamentari perché provvedano loro alla presentazione. E' stato scritto a tal fine ai primi firmatari dei quattro progetti di legge per l'o.d.c. presentati nell'attuale Legislatura: on.li Lelio Basso (PSIUP), Vincenzo Gagliardi (DC), Luciano Paolich (PSI), Michele Pellicani (PSDI).

IL CANTO DEI NONVIOLENTI

We shall overcome

E' il canto dei negri americani nonviolenti, in lotta per l'integrazione. Le parole sono di un anonimo, sull'aria di un antico canto religioso negro.

Sono sette strofi; la prima dice, in lingua inglese:

We shall overcome, we shall overcome
we shall overcome, some day
deep in my heart I do believe: we shall
[overcome some day.

In Italia esiste il disco del canto, insieme con altri canti, Edizioni discografiche DNG della Società Produzioni Artistiche musica-

li, Via Cernaia 40, Torino. Cantano Harold Bralley e Clebert Ford. Il disco è intitolato **Il canzoniere internazionale dei ribelli**. Distribuzione esclusiva: Ri-Fi Record Company, Corso Buenos Aires 77, Milano.

Riportiamo la ritmizzazione della traduzione italiana di quattro strofi del canto.

Solennemente ♩ = 80...84

CANTO

I^a Noi tri-on-fe - re - mo, noi tri-on-fe - vre - mo,
II^a Ci ter-rem per ma - no, ci ter-rem per ma - no,
III^a Noi vi-vre-mo in pa - ce, noi vi-vre-mo in pa - ce,
IV^a Ne-ri e bianchi in - sie - me, ne-ri e bianchi in - sie - me,

Chitarra
Fisarmonica
opp.

Pianoforte
o
Harmonium

Do Fa Do Do Fa Do

I^a che tri - on - fe - re - mo un gior - - no - - - !
II^a che per man sa - re - mo un gior - - no - - - !
III^a che vi - vre - mo in pa - ce un gior - - no - - - !
IV^a che sa - re - mo in - sie - me un gior - - no - - - !

Da Capo
(ad libitum)

Mi min. Fa Re min. Do Sol 7 Do Fa Do

I^a noi tri-on-fe - re - mo un gior - - no - - - ! Pro -
II^a ci ter-rem per ma - no un gior - - no - - - ! Pro -
III^a noi vi-vre-mo in pa - ce un gior - - no - - - ! Pro -
IV^a ne-ri e bianchi in - sie - me un gior - - no - - - ! Pro -

Do Mi min. Fa Sol 7 Do Re 7 Sol Si min. Re 7 Sol Mi min. Sol 7

I^a - fon - do nel cuor noi lo sen - tiam
II^a - fon - do nel cuor noi lo sen - tiam
III^a - fon - do nel cuor noi lo sen - tiam
IV^a - fon - do nel cuor noi lo sen - tiam

Do Fa Sol La min. Fa Sol 7 Do

Esempio di accompagnamento per Chitarra

Noi tri - on - fe -

effetto!

- re - mo

oppure

ecc

Vacanza-studio estiva di amici del Movimento

Dall'offerta di un amico, che ci ha messo a disposizione per un periodo estivo una baita di montagna di sua proprietà, è venuta l'idea di effettuarvi un incontro di amici del nostro Movimento. I giorni trascorsi in comune, di vacanza-studio, aiuteranno la conoscenza, la familiarità e la stima reciproca, e lo scambio di idee intorno agli interessi comuni per il lavoro della nonviolenza; servendo inoltre come ottima occasione per discutere gli specifici problemi del Movimento che dovremo affrontare nel prossimo nostro convegno generale di novembre.

La sistemazione sarebbe la seguente. La baita, in località Alta Val Malenco (sopra Sondrio), a 1600 m., dispone di una sala da pranzo per 20 persone, con relativa attrezzatura di cucina; ed è atta ad alloggiare 7 persone, fornita di tutto il materiale occorrente. I più quindi dovranno sistemarsi in tende, possibilmente di loro proprietà. Il periodo previsto per l'incontro è la terza decade di agosto.

A coloro che vogliono partecipare, saranno fornite informazioni dettagliate e le notizie conclusive. Scrivere per questo a: ANTONIO SUSINI, Via Volterra 6, Milano.



Estate 1966

Dopo i convegni tenuti finora, particolarmente nell'estate, e in vista del Congresso nazionale del Movimento nonviolento che sarà nei primi giorni del prossimo novembre, abbiamo deciso di raccomandare agli aderenti e agli amici queste iniziative:

1) Diffondere largamente il nostro periodico **AZIONE NONVIOLENTA** e altri stampati del Movimento, formando gruppi che si spostino da luogo a luogo, e organizzando manifestazioni all'aperto in città e paesi di villeggiatura molto affollati. Possiamo spedire un foglio di suggerimenti organizzativi e materiali;

2) Tenere riunioni dei gruppi degli aderenti per discutere la problematica del Congresso di novembre. Tutte le volte che gruppi di amici vogliono riunirsi a Perugia, li preghiamo di preavvisarci per concordare la data.

L'Internazionale della Nonviolenza

La Conferenza triennale della W.R.I. ha ascoltato la mia proposta della organizzazione di una Internazionale della Nonviolenza, l'ha segnalata nella relazione del Segretario, ma ha deciso, per ora, di non creare nuove organizzazioni. Il mio progetto tendeva a stabilire una gravitazione di altre associazioni intorno alla W.R.I., purché si impegnassero alla diffusione e alla pratica delle tecniche della nonviolenza. Lo scopo era di avere una maggiore prontezza di intervento e di aiuto nel maggior campo possibile. Mi rendo conto delle difficoltà, anche se mi sembra che l'idea è così entusiasmante (una nuova Internazionale) che avrebbe radunato nuove persone, nuove energie e nuovi mezzi. Maturerà. Intanto **AZIONE NONVIOLENTA** apre costantemente le sue pagine, pubblicando tutto ciò che dimostri che tale Internazionale è già in formazione nei fatti stessi, anche se non esiste un organico ed evidente collegamento centrale.

VIETNAM

Abbiamo accumulato molte notizie e testimonianze, e da varie fonti. In sintesi: la situazione difficilmente offre una soluzione militare, e si vorrebbe, da più parti, raggiungere una soluzione politica. La guerra è sempre più distruttiva; gli americani aumenteranno il loro sforzo militare, manderanno ancora armi e armati, ma potranno così annientare la resistenza dei Vietkong? e se avvenisse questo, la Cina lo lascerebbe avvenire? In America cresce il disagio, anche per la ferocia con cui è condotta la guerra e per la squalifica che deriva dal sostegno dato al governo sudvietnamita. Ecco qualche citazione. I giornali non danno mai il numero dei civili che muoiono.

«Una caratteristica drammatica di questa guerra è che i mezzi più devastatori sono impiegati in operazioni su fronti incerti e che tutta una popolazione contadina, sovente ostile ai due campi in lotta, ma disperatamente attaccata alle sue risaie, è presa tra due fuochi... Nel 1965 i morti civili dovrebbero essere 72 mila, e anche più... Interi villaggi rasi al suolo dall'aviazione e dall'artiglieria... villaggi incendiati coi lanciastampelle... errori ed abusi restano frequenti (un corteo di nozze contadine in un convoglio di barche su un fiume, mitragliato perché sospetto di portare riso ai Vietkong)». (La Stampa, 26 maggio).

Tri Quang, il capo dell'Associazione buddisti unificati (con un milione di adepti) e che dirige, con un seguito di centoventi bonzi buddisti pronti a bruciarsi, le manifestazioni pacifiste, ha detto:

«Noi non siamo più padroni del nostro paese. La guerra è ormai una questione tra Cina e Stati Uniti: noi stiamo nel mezzo, schiacciati come il ferro nell'inclinazione, senza alcun potere di decidere. Siamo un popolo che si spegne lentamente. La nostra disperata protesta è l'ultimo tentativo di riprendere in mano il nostro destino». (La Stampa, 21 aprile).

Testimonianze di soldati americani di aver sparato su donne, bambini, contadini, prigionieri di guerra (L'Unità, 29 maggio).

«Gli uomini del maresciallo Cao Ky hanno sparato addosso alla gente che gli americani dovrebbero proteggere». (The Guardian in Il Giorno del 28 maggio).

Alcuni giornalisti americani hanno detto: «Questa guerra farà di noi dei pacifisti». (La Stampa, 26 maggio).

Il fatto è, che come da tutte le guerre dure e spietate (da una parte e dall'altra), anche dal Vietnam verranno pacifisti integrali, ma pure reduci incalliti nella violenza, e quindi fascisti, che porteranno la violenza nelle lotte interne americane, e non sarà questa una delle minori conseguenze di questa guerra. Nel Giorno del 31 maggio una corrispondenza da New York dice:

«Questa guerra divide le coscienze degli americani come mai era capitato dopo la guerra di secessione. Parafrasando la nota frase della propaganda sudista («Vi piacerebbe che vostra figlia sposasse un negro?») la nuova sinistra americana ha ora, fra gli altri, tirato fuori lo slogan: «Vi piacerebbe che vostra figlia sposasse un fabbricante di napalm?». La tesi della nuova sinistra, che è formata da una minoranza piccola ma influente di professori, intellettuali e studenti, è che si combatte nel Vietnam per dar lavoro alle industrie belliche e perché Johnson non vuol decidersi a prendere atto della situazione».

Ma ciò che non emerse, perlomeno con altrettanta vigore, nella guerra d'Algeria, e che invece nel Vietnam è in pieno sviluppo, è il fronte nonviolento dei buddisti. Già si erano avuti, negli anni scorsi, episodi della presenza autonoma della corrente buddista (tanto che dedicammo un articolo nel primo numero di **Azione nonviolenta**, gennaio 1964, ai suicidi religiosi dei buddisti, e siamo tornati a parlare del Vietnam nei numeri dicembre 1964, marzo e ottobre-dicembre 1965, gennaio e febbraio-marzo 1966). Ora la corrente buddista mostra una grande vivacità, larghissima diffusione ed eroismo. Moltitudini di buddisti hanno preso le armi contro il governo dittatoriale del Sud, come una terza forza (ma su questo piano sembra che vengano vinte); indomabile è invece la parte buddista tenace nella lotta attuata con tecniche assolutamente nonviolente: suicidi, marce, altari nelle vie come barricate, scioperi della fame in manifestazioni pubbliche; lettere ai responsabili, o conniventi, della violenza; diffusione di volantini, conferenze di bonzi «motorizzati» in lungo e in largo nel paese.



Un monaco buddista sbarra il passaggio di un carro armato del governo sudvietnamita; il carro armato si arresta.

I suicidi religiosi come ultimo mezzo per porsi contro il governo militare e coloro che lo appoggiano:

«I suicidi buddisti nel Vietnam del Sud sono saliti a nove. Stamane all'alba una monaca di 23 anni si è data fuoco a Saigon; quasi contemporaneamente un novizio buddista, giovanissimo, si è ucciso a Quang Tri, la città più settentrionale del Paese, a una trentina di chilometri dal confine con il Nord-Vietnam. Il ricorso dei buddisti a questa forma estrema di protesta contro la giunta militare di Saigon e contro l'appoggio dato dagli americani al premier-maresciallo Cao Ky è incominciato domenica scorsa: nei nove roghi sono morti 2 monaci e 7 monache. Anche nel 1963 i buddisti avevano impiegato l'arma del fuoco contro Diem: il dittatore era stato rovesciato dopo il settimo suicidio». (Il Giorno, 5 giugno).

«Nella pagoda centrale di Huè, una monaca —

la Thich (venerabile) Nu Thanh Quang, di 55 anni — alla presenza di 800 suoi confratelli, si è fatta cospargere le vesti di benzina e mentre alcuni bonzi disponevano inginocchiati tutto intorno al luogo del sacrificio, si è appiccata il fuoco addosso. Quattro candele sono state accese nello stesso tempo mentre gli astanti salmodiavano orazioni. Né una parola né un lamento si è levato dalla torcia umana, restata a lungo seduta a terra con la testa reclinata sulle ginocchia. Una grande folla silenziosa è poi sfilata davanti ai resti inceneriti della "venerabile". (Il Paese sera, 30 maggio).

Lo sciopero della fame per protesta:

«A Huè, centinaia di monaci buddisti hanno superato questa mattina gli sbarramenti posti a protezione del consolato americano ed hanno iniziato, dopo essersi sistemati sul poggio erboso antistante l'edificio, uno sciopero della fame in segno di protesta per l'appoggio dato dagli americani al regime militare di Saigon». (Avanti, 28 maggio).

Il mezzo degli altari religiosi escogitato da Tri Quang per bloccare non solo le strade cittadine, ma anche le strade che collegano basi militari, per impedire il passaggio dei veicoli militari:

«Batte nuove strade l'opposizione buddista al regime militare di Saigon: dopo i suicidi con il fuoco, gli altari in piazza. Queste «barricate della non violenza» hanno invaso stamane le vie del centro di Huè, la principale roccaforte della ribellione buddista dopo la resa di Da Nang alle truppe del premier-maresciallo Cao Ky. I piccoli altari familiari, eretti nelle case in onore di Buddha, sono stati trasportati in strada a migliaia: ce n'è uno ogni cinque metri, attorniti da monaci e fedeli in preghiera, e bloccano il traffico completamente; sono addobbati con vestilli buddisti o panni color arancione; su ciascuno un'immagine sacra, ceri accesi e un vaso in cui arde l'incenso. I boy-scout buddisti passano di altare in altare a rinnovare i ceri e l'incenso.

«In fondo a ogni via, dove finisce la fila di altari, le truppe governative hanno disteso reticolati; dietro i reticolati i carri armati hanno i cannoni puntati sugli altari. Ma non succede nulla: le truppe sono disorientate, gli ufficiali temono di scatenare una guerra di religione.

«La parola d'ordine degli altari è stata lanciata dal venerabile Tri Quang in un appello alla resistenza nonviolenta contro la giunta di Cao Ky e contro gli americani.

«A Saigon intanto la tregua fra militari e buddisti è ugualmente finita: i dieci civili che dovranno affiancarsi ai militari nella giunta Cao Ky sono stati nominati, ma l'Istituto buddista ha dichiarato che questo provvedimento «può solo aumentare l'opposizione popolare». Mancano infatti, fra i dieci, esponenti vicini all'Istituto buddista (e sono invece rappresentate le forze più nazionaliste e antibuddiste) e soprattutto — lo ha confermato il «Consiglio delle Forze Armate» — Cao Ky rimane alla testa della giunta. «Perché la situazione ritorni alla normalità — ha ribadito l'Istituto — Cao Ky deve dimettersi...». (Il Giorno, 7 giugno).

Vie nuove, in un documentario di Gianni Toti sul Vietnam (2 giugno 1966), parla di Hoa,

«una mite attivista buddista «non-violenta», onnipresente nelle manifestazioni popolari. La chiamano «la principessa della pace». A casa sua, accanto alla statuetta di Buddha, venera la foto di Morrison, il quacchero che si è bruciato vivo in America, alla maniera dei bonzi, «per manifestare la sua protesta assoluta contro la guerra», spiega Hoa, che ha già deciso di bruciarsi viva se sarà necessario. «Non si può continuare a protestare — così Hoa giustifica il suo impegno mortale —, a indignarsi senza fine. Si può anche arrivare una volta per tutte, al rifiuto assoluto, e poi continuare ad ardere nella coscienza del mondo»...».

Vie nuove pubblica la fotografia della studentessa buddista che distribuisce le schede per chiedere di intervenire nel dibattito sulla lista «per un governo civile di pace».

La Stampa del 21 aprile scrive:
 «Il venerabile Tri Quang non teme la concorrenza dei Vietkong. Egli ragiona in termini estremamente semplici. Nel Sud Vietnam di domani, dice, non vi saranno che due forze, i buddisti e il Fronte nazionale di Liberazione (comunista). I buddisti predicano un'ideologia, ed hanno una morale ed una dottrina altrettanto affascinanti quanto il marxismo. Basterà che sappiano organizzarsi in partito, e la coesistenza delle due forze sarà possibile senza che l'una prevalga e domini sull'altra».

Come si vede, si delinea in quel paese così tormentato una situazione che per questo aspetto, della esistenza di due correnti rinnovatrici, è analoga ad altre nel mondo.

Non vogliamo chiudere questa succinta rassegna senza dare notizia del nobile, ardito tentativo, compiuto mesi orsono da un gruppo di nonviolenti americani, che le autorità credevano di stroncare senza conseguenze. Sei americani del «Comitato per l'azione nonviolenta» di New York si sono recati a Saigon, con lo scopo di tenere lì una conferenza stampa contro la guerra nel Vietnam, di avere incontri con i sudvietnamiti e di fare una «marcia di protesta» verso l'Ambasciata statunitense: in questo modo essi portavano la presenza della «nonviolenza» e mostravano che vi sono america-

ni dissidenti da Johnson. Il capo del gruppo, l'ottantunenne A. J. Muste, lo ha dichiarato (diremmo: nello spirito della più autentica Internazionale della Nonviolenza), dicendo che il gruppo era venuto lì per parlare «per quegli americani che credono che nessuna ragione di interesse nazionale può giustificare l'uccisione di vietnamesi da parte di americani, per scusarsi presso il popolo del Vietnam del male che il nostro Paese gli ha fatto e per portare dall'America i fraterni saluti di coloro che sono avversari di ogni violenza e uccisione» (Peace News, 6 maggio).

Il gruppo era composto di A. J. Muste, William Davidon, Bradford Lyttle, Barbara Deming, Karl Meyer, Charlotte Thurber. Se essi non hanno potuto fare la manifestazione contro la politica americana, tuttavia sono riusciti a prendere contatto con i pacifisti vietnamesi (studenti, monaci, operai, intellettuali), che erano molto entusiasti dell'incontro, un fatto «meraviglioso» fu detto, di cui si sarebbe parlato a lungo tra la gente. Un monaco spiegò in uno di questi incontri che le dimostrazioni di buddisti e di studenti debbono chiedere «autonomia e democrazia», ma non «pace», altrimenti sarebbero condannati come comunisti!

La conferenza stampa, proibita nell'albergo, fu permessa in una sala del municipio di Saigon, ma con grande schiamazzo da

parte di un gruppo e lancio di pomodori. Quando poi i pacifisti hanno cercato di recarsi all'ambasciata statunitense, sono stati impediti («americani non possono nemmeno recarsi dalla loro ambasciata», ha detto Muste), e gettati di peso su un cellulare, e quindi dentro un aereo per Honolulu. La polizia ha impedito ai giornalisti di avvicinare i pacifisti, prima della loro partenza.

U. S. A.

Il negro americano James H. Meredith quattro anni orsono, il 1° ottobre 1962, infranse le barriere razziali e si iscrisse all'Università del Mississippi, che è lo Stato più razzista nel Sud. Con misure di terrorismo vi si impedisce ai negri di iscriversi come elettori. Perciò Meredith stava ora compiendo, insieme con quattro amici, una «marcia contro la paura», per incoraggiare i negri ad iscriversi, quando è stato colpito dal fucile di un bianco. Sta ora rimettendosi. L'Organizzazione per l'uguaglianza dei cittadini (CORE) ha fatto sapere che già vi sono mille persone che si sono offerte volontarie per proseguire la missione dello studente ferito. Meredith ha dichiarato che riprenderà il suo posto nella marcia appena potrà; a capo della marcia si è ora recato Martin Luther King, e il corteo è diventato di centinaia di persone. A. C.

“GIORNATE INTERNAZIONALI DI PROTESTA” per la fine della guerra nel Vietnam

Un numero crescente di persone e di paesi si è unito alla «Giornate internazionali di protesta» per reclamare la fine della guerra nel Vietnam, proclamate per il 25 e 26 marzo dai gruppi pacifisti americani. Manifestazioni si sono effettuate in Francia (oltre una settantina, nelle maggiori città), Germania Occidentale (migliaia di studenti hanno manifestato a Berlino Ovest, e dimostrazioni si sono avute in quasi tutte le più grandi città), Giappone (circa 600.000 dimostranti), Inghilterra, Canada (reclamanti la fine dell'appoggio del governo canadese alla politica americana nel Vietnam), Svezia (con la partecipazione di noti artisti, scrittori e intellettuali), Danimarca e Finlandia, manifestazioni queste ultime che sono state le maggiori per la pace nella storia della Scandinavia. In Italia si è tenuto un raduno in Piazza del Popolo a Roma, con circa 50.000 persone, molte provenienti da altre città; la partecipazione andava dai comunisti — in massima parte — ai cattolici. Si ha inoltre notizia di dimostrazioni effettuate in Belgio, Olanda, Austria, Ungheria, Bulgaria, Germania Orientale, Albania, Cina, Cipro, Israele, Egitto, Siria, Algeria, Guinea, Kenia, Nuova Zelanda, Australia, Filippine, Uruguay, Cile, Argentina, Perù, Brasile e Messico.

Negli Stati Uniti, centro focale della protesta, circa 200.000 persone, nonostante forti pressioni delle autorità e avverse condizioni del tempo e difficoltà nelle comunicazioni in alcune parti del paese, hanno dimostrato nei grandi e piccoli centri — in un numero doppio di quello che prese parte alle consimili «Giornate internazionali di protesta» dell'ottobre scorso (nel resto del mondo, si calcola che il numero dei dimostranti sia triplicato rispetto all'anno passato).

A New York vi è stata la più grande dimostrazione pacifista che finora si sia tenuta nella città, con circa 50.000 partecipanti. Al raduno finale, al Central Park, vi erano circa 70.000 persone presenti. Si sono verificate manifestazioni ostili ai dimostranti, con lancio di uova e di rifiuti. Alcuni veterani e riservisti hanno bruciato i loro documenti militari, per sostenere la richiesta della fine della guerra.

A Washington migliaia di dimostranti hanno manifestato dinanzi alla Casa Bianca e all'Ambasciata del Sud Vietnam, resi-

stendo all'opposizione del Dipartimento di Stato, del Ministero dell'Interno e dell'Ambasciata vietnamita. Membri del Partito Nazista Americano hanno tentato di disturbare i pacifisti, bruciando anche un drappo raffigurante la bandiera del Fronte di Liberazione Nazionale sudvietnamita.

A Chicago circa cinquanta gruppi pacifisti si sono uniti nell'effettuazione di una marcia attraverso la città, la prima manifestazione di questo tipo da circa vent'anni.

In altre città — Los Angeles, San Francisco e Berkeley, Philadelphia, Iowa City, Honolulu, Houston, New England e Boston, Miami, ecc. — si sono fatte dimostrazioni anche in forme diverse dalla marcia e dal picchettaggio: teach-in, proiezione di film con discussioni, canti pacifisti, distruzione di documenti militari, cortei di automobili anche da una città all'altra, ecc.

Un ufficiale della riserva si dichiara obbietto di coscienza

La testimonianza di opposizione al servizio militare per ragioni di coscienza si è venuta ad allargare, dai giovani in età di leva, a persone più adulte che avendo già effettuato il servizio militare sono giunte a maturare una posizione di obiezione di coscienza.

Pubblichiamo la lettera (trasmessa anche a giornali quotidiani dall'interessato, ma non pubblicata) che un ufficiale della riserva, abitante a Roma, ha inviato al Ministero della Difesa dichiarandosi obbietto di coscienza.

Roma, 12 aprile 1966

Al Ministero della Difesa - Roma

Il sottoscritto Raimondo Fenati, di professione contabile, domiciliato a Roma, Viale Quattro Venti 12, si rivolge a codesto onorevole Ministero per far presente quanto segue:

Egli è Ufficiale della riserva in congedo illimitato, e lo è da circa 24 anni. Durante tutti questi anni egli si è preoccupato ed ha

riflettuto a lungo sui problemi della guerra e della pace.

Egli ha riconosciuto l'inconciliabilità di qualsiasi guerra e di qualsiasi preparazione di guerra con i principi morali della vita umana.

Egli ha riconosciuto che, per lui, il dovere militare al quale è legato mediante un giuramento ufficiale, non è più compatibile con le sue convinzioni più profonde e con la sua coscienza.

Ed è per questo motivo che egli è divenuto membro dell'Internazionale dei Resistenti alla guerra.

Di conseguenza egli si sente obbligato moralmente ad informarVi formalmente del cambiamento delle sue convinzioni.

La sua coscienza gli proibisce di adempiere ad un servizio militare, quale che esso sia, ed egli ha deciso, obbedendo a questo imperativo, di non più sottomettersi ai futuri ordini militari.

Ed è per questi motivi che egli Vi prega di volerlo liberare dagli obblighi del suo giuramento di Ufficiale, al quale, in coscienza, non può più obbedire.

Saluto a Paolo Rossi

Gli studenti romani che hanno occupato le Facoltà di Lettere e di Architettura per protesta dopo la morte dello studente Paolo Rossi cantavano il canto dei negri nonviolenti americani, che sta diventando il canto dei nonviolenti di tutto il mondo, **I shall overcome**, ed è l'affermazione lirica e corale del proprio diritto e della speranza della vittoria dopo la sofferenza della lotta nonviolenta.

Ogni generazione ha il diritto e il dovere di trasmettere alla nuova generazione le esperienze, le idee, i valori propri; e ogni nuova generazione ha il diritto e il dovere di tenerne conto criticamente e costruttivamente. Solo a questo patto è possibile il progresso. La generazione di Gramsci, Amendola, Gobetti, dei Rosselli, vide la violenza e l'assassinio portati nella lotta politica, la libertà soppressa, le amministrazioni comunali e provinciali sostituite da persone con potere dispotico; vide i lavoratori costretti a subire il massimo sfruttamento e avviati a fare tre guerre; vide le libere associazioni studentesche come quella intitolata «Cuori fratelli» spazzate per far posto a gruppi universitari coatti e caporaleschi; e dette strenui esempi, anche se inizialmente in minoranza, di coraggio, di non collaborazione, di resistenza.

E' venuta quella che è detta «democrazia», molto imperfetta, ma incomparabile con il regime precedente. Tra le critiche che facciamo alla «democrazia» stabilita dalla Costituzione repubblicana vi è certamente quella di non aver diffuso nella scuola molto seriamente la storia contemporanea e l'educazione civica, e perciò la mancanza di una conoscenza ampia e obbiettiva delle vicende tragiche italiane degli ultimi decenni, e la schiacciante proporzione degli studenti di famiglie borghesi rispetto a quelli provenienti da classi subalterne, hanno una precisa responsabilità della situazione ideologica attuale degli studenti, nostalgici spesso di un sistema politico che non hanno conosciuto. Siamo sicuri che molti di loro, davanti alla morte di Paolo Rossi, e vedendo lo sdegno di tanti italiani, hanno compreso l'errore di portare la violenza persino nell'Università, quando bisogna, invece, renderla veramente meritevole di autogoverno e di dare i contributi culturali e civici di cui la società di tutti ha bisogno.

Per questo, chiare parole debbono essere anche rivolte alla parte «democratica». La superiorità dell'ideale politico cui essa si ispira, deve trovare corrispondenza in una superiorità di atteggiamento pratico, e non esser deviata e guastata da atti che mal si distinguono da quelli condannati negli oppositori. Se giusta e doverosa è sempre la reazione a ciò che consideriamo ingiusto, essa deve esprimersi in quelle forme più degne che valgano a smentire le forme contro cui insorgiamo: se veramente certi sistemi li deprechiamo, se vogliamo seriamente superarli, dobbiamo metterci altro, di migliore. Altrimenti gli avversari non imparano, tendiamo a farci simili ad essi (e meno giustificabili, perché incombe a chi porta ideali migliori il dovere di presentare migliori modelli), e finisce col diffondersi confusione e diseducazione generali.

Ci riferiamo in primo luogo ai fatti di violenza. Un pessimo esempio è cominciato col venirci da quei deputati, che alla Camera hanno fatto correre «pugni bene assestati» nel momento in cui protestavano, in nome di un metodo diverso e più civile di rapporto umano, contro i pugni degli altri. Siamo stati spettatori di tumulti violenti a cui si sono lasciati trasportare giovani «democratici» che poco prima avevano partecipato ad una serissima e composta commemorazione di Paolo Rossi, nel corso della quale erano state pronunciate parole elevate in favore della tolleranza e della pacifica discussione, di attenzione a non raccogliere la provocazione, di vicinanza al male che, per qualsiasi ragione, venga fatto ad alcuno: ebbene, abbiamo visto studenti «democratici» esultanti per le percosse che,

in un gruppo in colluttazione, andavano a colpire giovani «fascisti», loro compagni di studio (esultanza di lui a poco grottescamente cangiata in umiliato imbarazzo alla scoperta che un giovane finito a terra, pesto e svenuto — con tanta soddisfazione indicato come missino —, era invece un comunista).

Ciascuno vorrà trovare per sé una giustificazione alla violenza trascorsa, interpretando la propria come giusta e necessaria ed energica e meritata risposta alla provocazione altrui. A parte il fatto che l'accettare di abbassarsi al piano riprovevole dell'oppositore, piuttosto che espressione di forza e di dignità, è indice di intrinseca debolezza; un tale atteggiamento — ripetiamo —, resta per l'innalzamento civile un fatto profondamente diseducativo: per l'avversario, che manteniamo al suo livello grossolano e di cui eccitiamo l'animo ad un'ulteriore ritorsione; per chi ci guarda, che ci giudica dai fatti, non dalle buone intenzioni; per noi medesimi, avviliti da un comportamento angusto.

Ma c'è comunque nella vicenda della morte di Paolo Rossi un episodio iniziale di tale scorrettezza, meglio dire di disonestà, che in ogni caso non trova giustificazione. Dei brogli elettorali all'Università di Roma, sui quali si è accesa la scintilla dei tumulti violenti in occasione dei quali Paolo ha perso la vita, sono stati fatti responsabili e incriminati dalla magistratura giovani tutti esponenti di organismi studenteschi democratici. La loro responsabilità, se accertata, in relazione ai tragici fatti susseguitisi, è enorme, per il pretesto immediato che vi hanno fornito; gravissima, sul piano del costume generale, civile e democratico.

E c'è una responsabilità anche anteriore. Da anni ormai era risaputo che l'Università di Roma era un centro di elementi facinorosi, e teatro di scoperti episodi di marca antidemocratica. Si doveva attendere il fatto irreparabile per reagire? Soltanto attraverso mezzi tumultuosi e nell'esasperazione degli animi è possibile trovare l'intrepidezza e l'energia di affermare e far prevalere ciò che è giusto, tanto più se evidente per tutti? Il corpo insegnante dell'Università, le forze politiche che vi esplicano la loro influenza, gli organismi studenteschi, i singoli studenti riflettano a questa corresponsabilità, di inadeguatezza e di inerzia.

Dobbiamo finalmente cominciare ad applicare anche ai fatti di gruppo quella che è una verità al livello della psicologia, dell'igiene, dell'educazione personali. E' all'apparire della disfunzione che va portato tutto il nostro impegno, per bloccarla al suo sorgere. E dobbiamo farlo con un atteggiamento particolare. Ci è capitato in treno di conversare in un gruppo di studenti universitari, in mezzo ai quali una ragazza vantava con calore e insistenza la sua qualità di fascista. Le abbiamo voluto chiedere — per informarci di lei e delle sue idee, non per metterla a disagio — di dirci anche un solo principio che sosteneva quella sua fede. Non seppe aprir bocca, altro che per dire: «Io non so nulla di politica, non mi intendo di nulla; so solo che sono fascista»; per rimanere sbalanzata, imbarazzata e muta per il resto del viaggio.

Parliamo con questi giovani. Non cominciamo noi ad erigere una barriera tra noi e loro, col volerli relegare nel ghetto del vituperio con cui li bolliamo «fascisti». Non è giusto far sentire loro che li pensiamo con una responsabilità di colpe non commesse. D'altra parte, se al momento questi giovani sono convinti di essere nel giusto, avverrà che col definirli «fascisti» in senso estensivo li porterà ad assumere in blocco come giusto e proprio anche tutto quel passato che per essi non era nulla più che una pallida larva, di nostalgia e lusinga. Dobbiamo soprattutto parlare con questi giovani, proprio perché giovani, perché acerbi, ma fervidi e bisognosi di ideali, onesti quanto noi nella loro ricerca (da cui anche possiamo imparare), che può darsi deviano nella scel-

ta della loro tensione anche perché non siamo noi stati all'altezza di fornire nella dovuta purezza l'evidenza degli ideali che pretendiamo superiori ai loro. «Molto spesso, un cattivo è tale perché non ha incontrato che dei buoni a metà». Come finiscono le parole di un discorso per Paolo Rossi, che qui sotto riproduciamo, «prendiamoci la responsabilità che ci spetta. Altrimenti, saremo noi a tradire».

La Redazione

Pubblichiamo il discorso detto dallo studente Pier Giorgio Lignani nella commemorazione perugina di Paolo Rossi:

Non parlerò a lungo, perché credo che in circostanze come questa le parole siano sempre un po' troppe: giova forse più il silenzio, la meditazione, la riflessione, la preghiera anche, per chi si sente di ricorrervi: in fondo, ricordiamo un morto.

Soprattutto, non siamo qui per dire «certe» parole. Non siamo qui per accusare, inveire, maledire. Nel nostro animo e nel nostro vocabolario l'odio non ha posto. Il dolore è il sentimento che più proviamo, ora; e altro non sappiamo esprimere.

Dolore per lui, il nostro collega morto; per lui che, come ho letto in una bella poesia, non ha voluto essere eroe; la cieca ira degli altri ne ha fatto un martire. Per lui che non cercava, non dico la morte, neppure l'avventura; per lui che credeva come noi nella tolleranza e nella pacifica discussione, ed è stato travolto nel buio della tragedia. Poteva capitare a ciascuno di noi. Per questo motivo lo sentiamo tanto vicino, oltre che per i grandi motivi per i quali ciascun uomo che soffre sulla terra è, e deve esserci, vicino come un fratello. Saremmo dei cattivi uomini e dei peggiori cristiani se non ci sentissimo disposti ad aprire il cuore così, a tutti.

Ma, forse, il nostro dolore più grande non è per lui che è morto, ma per quelli che vivono; per quelli che direttamente o indirettamente, l'abbiano o non l'abbiano voluto (e io voglio fermamente credere che non l'abbiano voluto), sono responsabili di quella morte.

Meritano anche la nostra compassione: il più sventurato tra gli uomini è appunto colui che si nutre di odio e di violenza, che non sa essere pacifico e mansueto come tutti siamo chiamati ad essere, e come tutti, con più o meno successo, ci sforziamo di essere.

Non chiediamoci ora troppo quale tessera abbiano in tasca costoro. Anche se ne avessero un'altra sarebbe lo stesso. Ciò che ci colpisce è questa chiusura mentale, questa pervicacia per cui il fratello che non è d'accordo diventa un nemico. E la mania d'imporre le proprie idee con la forza è troppo diffusa nel mondo, un po' dappertutto, perché ci illudiamo di averla vinta identificandone alcuni portatori. Facciamoci piuttosto un esame di coscienza.

E infine, consentiteci di esprimere il nostro dolore per l'abisso in cui è caduta, per un momento, la vita universitaria, la democrazia universitaria, nella quale abbiamo creduto e crediamo con tanta fede, forse ingenua.

Eravamo convinti, ed era la nostra gioia e la nostra fierezza, che i giovani fossero capaci di rinnovare la politica italiana, portandovi la loro freschezza: trasformando la politica del potere in una politica del servizio: cominciando a muoversi e a parlare non contro qualcuno, ma per qualche cosa.

Credevamo che il nostro disinteresse evitasse tra di noi le manifestazioni di insofferenza, di avido particolarismo, di violenza anche materiale, di cui abbiamo avuto, e continuiamo ad avere, esempi così cospicui, a certi livelli.

Dobbiamo ritenerci delusi? No, certo che no. La democrazia universitaria riuscirà lo stesso a ripulirsi e a diventare veramente un modello per tutti. Ma per far questo bisogna che tutti, ora, meditiamo la gravità di questi fatti, e ci prendiamo la responsabilità che ci spetta. Evitiamo di raccogliere la provocazione, di rispondere alla violenza con la violenza, rifiutiamo di metterci su un certo piano, di rinnegare la nostra vocazione al servizio nella pace degli animi.

Altrimenti, saremo noi a tradire la Resistenza.

La motivazione di assoluzione di don Milani

E' stata resa nota ai primi di aprile la motivazione della sentenza di assoluzione di don Milani al processo di Roma del 15 febbraio scorso (accusato, si sa, di «apologia di reato» e di «istigazione di militari a disobbedire alle leggi», in seguito alla sua lettera in difesa degli obiettori di coscienza e in risposta al comunicato d'un gruppo di cappellani militari toscani in cui si definiva «un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta «obiezione di coscienza», che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà»).

E' un documento di grandissimo significato, per la chiara e illuminata posizione che vi si esprime sui temi così fondamentali della libertà di parola e dell'obiezione di coscienza. Di quest'ultima si è voluto non solo attestare in modo esauriente tutta la estensione del dibattito attuale in Italia sull'urgente problema, ma anche riconoscere e caldeggiare la necessità di una sua soluzione in sede legislativa. Esso contiene inoltre l'affermazione di un altro importantissimo principio, quello del «diritto di resistenza» alle leggi ritenute ingiuste. In aperta polemica con il rappresentante dell'Accusa che aveva sostenuto decaduto tale diritto nell'attuale ordinamento costituzionale, ne viene confermata la piena attualità e validità, giustificando con riferimenti precisi alla nostra recente esperienza il diritto-dovere del cittadino di non adagiarsi in una cieca fiducia e accettazione degli ordinamenti vigenti, pena il possibile deterioramento di qualsiasi costituzione pur liberale.

Ci sembra opportuno riprodurre larghe parti di questo notevolissimo documento (che desumiamo dalla stampa quotidiana del 5 aprile):

Obiezione di coscienza.

«E' innegabile che l'oggetto principale della lettera è il problema della obiezione di coscienza, come è altrettanto innegabile che tale problema si è imposto, in maniera sempre crescente negli ultimi anni, all'attenzione della pubblica opinione, alimentando dibattiti, polemiche e iniziative di varia portata, fra cui la presentazione di quattro proposte di legge, per la regolamentazione giuridica dell'obiezione, da parte di numerosi deputati appartenenti a partiti politici non solo della opposizione, ma in massima parte del governo. In realtà trattasi di un problema la cui conveniente soluzione sembra potersi attuare — come hanno dichiarato parlamentari e uomini di governo — solo attraverso la regolamentazione legislativa dell'obiezione di coscienza, tantopiù che così facendo l'Italia si troverebbe nel solco già tracciato dalla maggior parte dei paesi del mondo nei quali o non vige la coscrizione obbligatoria (sono fra questi l'Inghilterra, la Germania occidentale, l'Australia e il Canada) oppure sussistendo la coscrizione, si riconosce, sul piano giuridico, l'obiezione (e fra questi sono gli USA, il Brasile, il Belgio, l'Olanda e tutti i paesi scandinavi): complessivamente oltre un miliardo di uomini. Insieme con l'Italia si trovano allineati nella non regolamentazione giuridica dell'obiezione pochi paesi europei, il Sud Africa e gli Stati a regime comunista.

Libertà di parola.

«In attesa che il Parlamento prenda in esame le proposte di legge suaccennate non si può contestare il diritto, costituzionalmente garantito, di dibattere il problema, di sviscerarne tutti gli aspetti e le implicazioni e di additarne le soluzioni».

Ma don Milani ha travalicato i limiti del diritto di critica di una legge penale, per sconfinare nell'apologia? A questo interrogativo la sentenza risponde negativamente, «in quanto non può ravvisarsi l'apologia di un delitto nella lettera del prete. L'opinione espressa, infatti, concerne unicamente il problema morale, prima che giuridico, di una norma penale...». «Opinare diversamente significa svuotare di qualunque sostanziale contenuto il principio della libertà di stampa, nel momento stesso in cui lo si enuncia a parole e, nel caso particolare degli obiettori, permette che gli stessi siano solo offesi e non difesi».

«Don Milani — rileva ancora la sentenza — non ha esortato i cittadini alla disobbedienza,

ma anzi ha indicato in una riforma della legge la soluzione del problema. E non deve sorprendere che egli esprima concetti che superano, o in certi punti contrastano, le nozioni più diffusamente acquisite su determinati argomenti, perché egli, come sacerdote, ha dentro di sé la esigenza del rispetto di valori assoluti e universali, che trascendono le divisioni politiche, razziali ed etniche...».

Quanto alla «requisitoria» contro le guerre, la sentenza afferma che «nel presentare le imprese militari italiane in maniera da metterle tutte in luce negativa, don Milani non ha compiuto un'attività penalmente illecita, anche se il suo discorso ha solo superficialmente la veste di un'indagine storica e può apparire parziale e fazioso in alcune sue enunciazioni. Non vi è pertanto nei brani in questione materia di reato, anche se il nostro Esercito non ne esce glorifi-

La motivazione per i giovani antimilitaristi milanesi

I reati per cui erano stati processati il 30 marzo scorso dalla Corte di Assise di Milano gli undici giovani del «Movimento antimperialista», della «Lega marxista-leninista» e del «Partito radicale» — che il 4 novembre scorso avevano diffuso a Milano dei volantini pacifisti —, erano quelli di «istigazione di militari a disobbedire alle leggi», e di «propalazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico». I giovani erano stati tutti assolti con formula piena.

La motivazione della sentenza di assoluzione basa il suo giudizio su queste due affermazioni di principio: «Solo il dibattito delle idee potrà rendere vitale il nostro regime democratico»; «Criticare e sollecitare la denuncia di un trattato militare come quello Atlantico non equivalgono, dal punto di vista oggettivo, a istigare i militari a disobbedire alle leggi».

Prendendo in considerazione il testo del volantino con cui i giovani del Partito radicale volevano richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'obiezione di coscienza, la motivazione dice: «In essi non vi è alcun invito ai militari a disobbedire alle leggi, al giuramento o agli altri doveri del loro stato. Gli autori e i diffusori del volantino hanno inteso sollecitare l'esercizio di un preciso diritto di iniziativa legislativa che l'articolo 71 della Costituzione riconosce». «Si può anche non essere d'accordo sulla obiezione di coscienza e soprattutto sulla valutazione storico-politica che il manifestino fa delle forze armate in generale. Ma tutto ciò può essere sicuramente scritto e detto a chiunque, se la sua finalità è, come nel presente caso, quella di promuovere nelle forme previste dalla Costituzione una riforma legislativa in ordine al servizio militare».

Quanto al reato di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, la motivazione afferma che il contenuto dei manifestini esprime soltanto giudizi negativi, e se si vuole eccessivi, in alcuni passaggi. Ma criticare la situazione economica e militare dell'Italia e degli Stati Uniti, con la previsione di sviluppi ancor più negativi, non significa propalare notizie che cadano sotto il reato previsto. Non rientra quindi nei compiti di un tribunale valutare la obiettività o meno di certi giudizi di carattere politico, anche se improntati ad una concezione errata della situazione reale.

Conclude la motivazione: «Il collegio ritiene di dover spendere ancora poche parole sull'ulteriore aspirazione che l'Italia non rinnovi il Patto Atlantico alla prossima scadenza. Tale aspirazione rappresenta il ricorrente pensiero di intere correnti politiche, e, al momento, forma anche oggetto di pacifiche discussioni, che si svolgono in tutte le sedi e in termini assolutamente simili a quella del volantino».

Contro l'assoluzione è stato interposto ricorso da parte del Pubblico Ministero.

cato, giacché non sembra corretto ritenere che in un ordinamento libero il diritto possa codificare un unico metodo di rievocazione storica, negando l'ingresso a qualsiasi metodo diverso...».

Diritto di resistenza.

«La fiducia del Pubblico Ministero nella forza delle leggi non riceve conferma dall'esperienza recente del nostro Paese in cui, sul trionfo di impronta liberale dello statuto Albertino, fu possibile innestare, senza alcuna modifica costituzionale, un regime autoritario, contro il quale miglior ventura per il popolo italiano sarebbe stata quantomeno una minor collaborazione, per non dire resistenza». Il collegio giudicante, quindi, ha ritenuto che nello scritto di don Milani non siano stati espressi concetti eversivi dell'attuale ordinamento costituzionale, o pericolosi per l'ordine pubblico, «ma semmai un'esigenza che si è riproposta in termini nuovi dopo la seconda guerra mondiale. In tale prospettiva l'obiezione, nel pensiero dell'imputato, è testimonianza di una profonda convinzione contro la violenza, e non già espressione di viltà, di asocialità, o peggio di disfattismo...».

Il nuovo codice di Pubblica Sicurezza

AZIONE NONVIOLENTA ha avuto motivo di occuparsi largamente della questione della revisione del vecchio Codice di P.S. (di emanazione del periodo fascista, anno 1931), in relazione all'attività del Gruppo di azione diretta nonviolenta, che nel corso delle sue manifestazioni di piazza si era reiteratamente scontrato con assurde limitazioni e divieti frapposti dalle questure. Il G.A.N. era giunto addirittura a dover affrontare ben quattro processi per l'effettuazione di manifestazioni vietate dalle questure, ma ugualmente mantenute dai dimostranti, certi del loro buon diritto costituzionale (e infatti i processi si risolsero tutti con la piena assoluzione del G.A.N.).

Ai primi di giugno il Consiglio dei Ministri ha approvato il nuovo testo della legge di P.S., che dovrà essere esaminato e approvato dal Parlamento prima di entrare in vigore.

Il criterio generale della nuova legge è l'adeguamento delle disposizioni di Pubblica Sicurezza alla Costituzione democratica. L'articolo 1, che definisce i compiti degli organi di P. S., afferma, con dizione affatto nuova rispetto al precedente articolo, che l'autorità di P. S. «assicura il libero esercizio dei diritti dei cittadini».

I motivi di impedimento alle manifestazioni pubbliche «devono essere concretamente e specificamente indicati». E' soppeso lo scioglimento di manifestazioni «per grida sediziose o lesive del prestigio dell'autorità». Le manifestazioni autorizzate potranno essere sciolte soltanto per reati o disordini che si verifichino durante il loro svolgimento. E' ammesso indennizzo per i provvedimenti «illegittimi» dell'autorità di P. S.

Maggiormente garantiti saranno i diritti dei cittadini per l'«invito di comparizione», che dovrà essere «adeguatamente motivato e tempestivamente notificato»; viene d'altro canto ammesso il diritto, prima inesistente, di non comparire per «giustificato motivo».

Del «fermo» da parte della polizia dovrà esserne data comunicazione immediata al procuratore della Repubblica o al pretore, e se non convalidato dal magistrato nelle 48 ore successive, la persona dovrà essere rilasciata. Il fermo è lecito per coloro che non sappiano dare sufficienti indicazioni sulla loro identità, oppure per «persone la cui condotta, in relazione a obiettive circostanze di luogo e di tempo, facciano fondatamente ritenere che stiano per commettere un delitto e quelle che manifestino un comportamento concretamente pericoloso per la pubblica sicurezza o per la moralità pubblica».

Molte altre novità sono contenute nel nuovo Codice; tra queste, la possibilità di circolare con la sola carta d'identità all'interno dei paesi del M.E.C.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

«Psicanalisi della guerra»

- Dalla crisi depressiva all'Istituzione Omega -

di FRANCO FORNARI (Feltrinelli, Milano, 1966; pagg. 226; L. 1.600).

Il lettore di «Psicanalisi della guerra atomica» (Comunità, 1964) trova nella recente pubblicazione dello stesso autore, «Psicanalisi della guerra», uno studio più particolareggiato dei meccanismi della psiche umana di fronte al fenomeno guerra, arricchito dai contributi di altri studiosi che l'autore presenta in una libera discussione critica.

Fornari considera legittimo l'interesse dello psicanalista a un fenomeno come la guerra che di solito è studiato da economisti, uomini politici e storici, dimostrando, con dati storici e clinici, che il ruolo positivo svolto dalla guerra nei riguardi della specie umana come terapia delle fantasie inconse di aggressività e depressione, oggi è entrato in crisi. La crisi della guerra come istituzione è scoppiata con la scoperta dell'energia atomica. L'autore considera reazionario l'atteggiamento di quanti credono di scoprire soltanto nei fattori economico-politico-sociali la causa delle guerre.

Riferisce il parere del sociologo Bouthoul che considera la guerra come distruttiva, il risultato di processi psicologici, un «infanticidio differito», una dissipazione di beni economici, una festa in quanto c'è sperpero di beni... un'occasione di oscuramento del senso critico col fanatismo, una falsificazione dal punto di vista etico-religioso perché incita alla distruzione per salvare ciò che si ama, sacrificio inutile perché legato «all'assoma paranoideo»: «mors tua, vita mea», come nel caso dei Kamikaze giapponesi. Il sacrificio ha un autentico valore, quando è riparativo, come nel caso di Socrate che paga di persona per salvare il principio che ama. Tuttavia questo aspetto del sacrificio nella guerra può avere avuto un peso importante: «la guerra ha avuto la possibilità di radicarsi così profondamente nel cuore degli uomini perché ha sempre potuto essere fantasmatica come un male necessario, in quanto non contiene solo funzioni distruttive ma ha in sé anche necessità d'amore» (pag. 55). La psicanalisi è arrivata alla «scoperta che la guerra è forse la più grande inautenticità dell'amore» (pag. 55).

Dallo studio del fenomeno guerra presso i primitivi risulta il carattere magico, religioso dell'uccidere il nemico, e una somiglianza tra religione primitiva e morale militare moderna. Presso i primitivi lo scatenarsi della lotta coincide con l'incapacità di tollerare la colpa e il bisogno di accusare un altro. La guerra nei primitivi ha origine da una alienazione morale, i riti propiziatori e di lutto testimoniano dell'ambivalenza psichica originaria per cui odiamo ed amiamo sia l'amico che il nemico. Confrontando l'atteggiamento del primitivo con quello dei vincitori della II^a guerra mondiale verso i tedeschi, si constata la medesima alienazione morale dell'individuo con una regressione dal punto di vista della lealtà psicologica rispetto al primitivo. L'antisemitismo è alienazione morale, ma c'è anche il rischio, da parte nostra, di fare di Hitler quello che egli fece degli ebrei.

Anche lo psicanalista Glover afferma che gli stati inconsci della mente sono sempre in guerra, e che oggi si può parlare di una nevrosi di guerra collettiva. Indica alcuni rimedi, tra l'altro un'educazione umanistica, ma soprattutto la necessità di modificare l'atteggiamento dell'individuo nei riguardi delle istituzioni legate alla guerra, perché individualmente l'uomo è convinto del pacifismo. Sul piano delle collettività l'uccisione in guerra è normale perché il Super-Io è identificato colla società, per cui nella guerra Super-Io e Es coincidono. Il comunismo vuole eliminare l'aggressività cambiando le strutture sociali, e può giovare ad inibire gli impulsi di possesso l'eliminazione del capitalismo, ma lo psicanalista constata che quanto è stato fatto dai paesi socialisti a questo riguardo è insufficiente; occorre modificare gli attributi dello Stato, desovranizzare il monopolizzatore della violenza.

Freud condannò la guerra per ragioni etiche

e condannò lo Stato «monopolizzatore della violenza privata».

E' interessante il contributo di Money-Kyrle (seguace della scuola kleiniana sul comportamento del bambino) che indica il «processo maniacale» del bambino, il quale per difendersi da un nemico esterno (il leone) lo internalizza e si sente potente.

Questo dimostra che all'origine della guerra c'è una pazzia innata che si verifica al primo contatto col mondo. L'uomo per proteggere sé stesso si mette in posizione di sfida verso il mondo esterno; quando questo processo assume forma politica si ha la guerra. Il rapporto tra le nazioni è di questo tipo.

Anche il pacifista che incolpasse della guerra i capitalisti, le industrie belliche, gli autoritarismi è esposto allo stesso pericolo di elaborazione paranoica del suo senso di colpa per i mali delle guerre.

Money-Kyrle distingue due tipi umani: *autoritari* e *umanisti*, in rapporto al modo di sentire la colpa e di assumersi la responsabilità individuale o scaricarla sugli altri, e gli umanisti sono i capaci di assumersi autenticamente la responsabilità. La psicanalisi ci fa sapere che egoismo e altruismo sono contemporaneamente in tutti gli uomini, la prevalenza dell'uno o dell'altro è questione di accento. E' la cultura che ci dice quali sono gli amici da amare e i nemici da odiare, e nascono così le «astrazioni personificate» che abbondano nel mondo politico. Nei conflitti di classe hanno un importante ruolo la negazione, l'esagerazione della colpa. Queste falsificazioni portano ad esagerare e minimizzare i reali pericoli per cui l'uomo diventa indifferente verso il pericolo atomico e spera che le bombe pongano fine alla violenza. Come le religioni anche le ideologie fanno sognare all'uomo un mondo migliore, ma suscitano l'odio verso i miscredenti; pertanto come la guerra anche le ideologie sono in crisi nell'era atomica.

Un solo psicanalista di quelli citati dal Fornari, il Leeds, riconosce alla guerra precise funzioni sociali che né l'educazione né una sublimazione dell'aggressività possono sostituire. Leeds crede che la guerra aiuti la società a progredire, ma incoerentemente si augura che la guerra atomica non scoppi mai.

Particolarmente interessanti le osservazioni di Fornari sulla fondazione e funzione del gruppo. La fondazione del gruppo è riduzione di pluralità ad unità per un processo di identificazione (Freud). Il processo di identificazione perfetta si ha nel rapporto bambino-madre, qui si realizza anche il perfetto amore. Nel gruppo, il processo di identificazione opera su «finzioni»; la grande illusione del gruppo è di ricreare l'unità perfetta a due, del bambino con la propria madre, ma se il gruppo viene considerato indipendentemente dagli individui che lo compongono, ne risulta un processo regressivo rispetto all'esperienza individuale.

I gruppi hanno degli scopi precisi e sono insostituibili sia sul piano dell'inconscio che su quello della realtà; anche da un punto di vista sociale i gruppi integrano il lavoro individuale comunicandosi esperienze reciprocamente (nei gruppi professionali come la scuola). Chiesa ed esercito sono due gruppi-lavoro molto specializzati, ma alienati: oggi abbiamo bisogno di ricostituire il gruppo intorno a un valore-legge che non alieni l'individuo.

Viviamo in un'era paradossale: oggi può diventare realtà quanto finora abbiamo fantasticato nei nostri incubi, e non avremo più un metro per controllare la differenza tra realtà e illusione, per cui il malato di mente che delira di essere responsabile di distruzioni non compiute, può esse più sano di mente dell'uomo normale che è indifferente e insensibile di fronte al pericolo che corre l'umanità.

La soluzione per un nuovo umanesimo esige che ciascuno si senta responsabile; non è avvenuto così al processo di Norimberga, dove i vincitori, imputando tutta la colpa ai vinti, hanno preteso paradossalmente dagli stessi una eccezionale su-

periorità morale, una capacità di elaborare normalmente la loro colpa. Questo processo ha evidenziato la crisi tra morale individuale e di gruppo.

L'era atomica ha segnato la crisi della guerra tra gruppi perché essa non servirebbe più a salvare quello che c'è di più caro: col nemico perirebbe anche l'amico. Bisogna tornare alla radice della drammatica situazione umana che sta nell'ambivalenza di amore e odio verso lo stesso oggetto; la crisi depressiva che deriverà da tale responsabilizzazione cosciente deve essere garantita da istituzioni sociali di nuovo tipo.

L'oggetto di amore collettivo che tiene uniti gli uomini dovrà essere una *nuova legge* basata sulla responsabilità individuale. Siccome il gruppo non può amare l'altro gruppo come avviene nel rapporto individuale, è necessario fondare il gruppo su una legge che coincida coi valori individuali della coscienza morale. Il passaggio obbligato per arrivare a una istituzione del genere è una «crisi depressiva» dell'umanità. La scoperta importante della psicanalisi fatta prima da Freud è che la specie umana a differenza delle altre è capace di «mutazione»: in essa *colpa* e *aggressività* sono unite. L'uomo sarebbe capace di reintegrare quanto ha distrutto con la sua aggressività.

«Sotto tale profilo tutta la cultura umana non appare più come un enigmatico e sterile sacrificio da parte degli uomini della propria vita istintiva, quanto piuttosto un gigantesco feed-back riparativo» (pag. 165).

La via indicata da Fornari per questo recupero di responsabilità al livello delle istituzioni, è la «desovranizzazione degli stati monopolizzatori di violenza», e strumenti di alienazione morale. Dalla distruzione dello «Stato-Bestia» del Machiavelli deve ricostituirsi lo «Stato-Uomo» le cui leggi siano le stesse che governano gli uomini nella loro vita individuale.

La rivoluzione depressiva dell'umanità, a differenza della rivoluzione francese e russa che avevano nemici da combattere, trova la sua essenzialità nello spostare il centro dallo Stato all'individuo. Ma l'uomo non può vivere nell'anarchia, ha bisogno delle leggi; le istituzioni giuridiche garantiscono la normale soluzione del senso di colpa in quanto esigono dal soggetto la riparazione; una legge non si può trasgredire senza riaffermarla anche col proprio sacrificio.

Il progetto «Istituzione Omega» o olocrazia è la via che passa per l'interno della coscienza, «dal basso», per arrivare al Governo mondiale proposto da B. Russel con la scadenza Duemila. La via diplomatica «dall'alto» non può costituire un governo mondiale lasciando gli Stati sovrani. Dal momento che si è presa coscienza della crisi della guerra, le differenze tra nazioni e ideologie si riducono alle differenze fra i due tipi già indicati: a) tipo umanista, che sente la guerra come tradimento verso i suoi oggetti d'amore; b) tipo autoritario, che non rinuncia alla guerra perché si sentirebbe impotente; «la nuova frontiera cioè passa all'interno degli aggruppamenti ideologici, delle diverse classi, dei diversi paesi, dei diversi partiti, dei diversi stati maggiori e infine all'interno di ogni uomo» (pag. 197).

Il lavoro di Fornari che ho cercato di riassumere negli aspetti più interessanti per me, è un contributo notevole per quanti si occupano di educazione, di politica e dei problemi dell'umanesimo contemporaneo in generale. Ci fornisce i risultati della scienza e della pratica psicanalitica circa il comportamento dell'uomo come individuo e come facente parte di un gruppo. Credo di sentire nell'aria la convinzione che non esistono più «competenti» per risolvere il problema aperto dalla scoperta dell'energia atomica e che ciascuno, nel proprio settore di attività, deve sentirsi chiamato in causa. Ci ha detto questo Günther Anders, lo ripetonò gli psicanalisti, lo crede l'uomo della strada manifestando uno scetticismo verso i dirigenti che, purtroppo, diventa indifferenza e apatia.

Un lettore non psicanalista può meditare e discutere l'iniziativa proposta da Fornari: Istituzione Omega, senza entrare nel merito della ricerca teorica e clinica che accetta come ipotesi vera. Dal punto di vista pratico mi pare che Fornari, senza ignorare le difficoltà di realizzazione, suggerisce una direzione di lavoro che non è

estranea a chi da tempo in Italia e all'estero si occupa del metodo nonviolento.

Accetto con ottimismo la nozione del mutamento che la psicanalisi riconosce prerogativa della specie umana; ma quando e con quali stimoli o tecniche l'uomo vorrà il mutamento nel senso indicato da Fornari?

Non ci sarà bisogno di un'esperienza drammatica per richiamare l'attenzione umana alla necessità di creare istituzioni nuove, più aperte, più umane? Vorrei sperare di no, ma visto che lo smilitarizzare la cultura, cioè il mettere in crisi le ideologie e le religioni particolari comporta una crisi depressiva come passaggio obbligato; come mobilitare l'umanità a perdere la fiducia

nelle ideologie, nei partiti, nei centri di potere che danno l'illusione di essere un sostegno reale per l'individuo e strumenti utili per la soluzione dei problemi sociali?

Io temo che se non si elaborano con urgenza schemi di nuove istituzioni come alternativa alle vecchie, di facile divulgazione, l'individuo che perde la fede nel partito o nella chiesa scivola nel qualunquismo indifferente.

Spero che Fornari e quanti altri sono impegnati in questa direzione umanistica, una volta indicata la prospettiva generale, possano individuare metodi, stimoli e tecniche per la sua realizzazione.

LUISA SCHIPPA

“E' l'ora del federalismo funzionale”

di EUGENIA BARTOLAZZI (Edizioni Euginas, Via M. Górki 1, Milano, pagine 120).

Il libro della Bartolazzi, scritto in modo vivo e chiaro, affronta, come « introduzione », uno dei problemi più importanti di oggi: come passare dalle vecchie strutture del potere centralistico e coercitivo a nuove strutture, fondate su autonomie sociali e funzionali realizzanti il controllo costante e permeate di nonviolenza.

Il punto di partenza è accertare la crescita esagerata e anormale dello Stato, contro la legge naturale che la crescita ha un limite, e non può avvenire all'infinito né per le piante né per gli animali. Da un lato il capitalismo di Stato appesantisce la sudditanza dei cittadini; dall'altro i gruppi di potere, i grandi gruppi capitalistici, le oligarchie tecnocratiche, culturali ecc. opprimono e portano ad un'esasperazione nella rivolta, che noi dobbiamo volere che sia nonviolenta: « La rivoluzione nonviolenta, ci piaccia o non ci piaccia, è già in atto. E' l'integrazione dei popoli, è il totalizzarsi dell'umanità » (pag. 11). Stiamo passando, dice la Bartolazzi seguendo la teoria degli eoni (o epoche) di cinquecento anni, dal periodo storico materialistico, prometeico, individualistico, al nuovo periodo spiritualistico, statico, comunitario.

La violenza ha le sue cause; indubbiamente l'ingiustizia sociale è una di queste, perché poggia sul cattivo uso del Potere (della legge), monopolizzato dallo Stato. Si tratta di costituire un « pluralismo giuridico », cioè di togliere allo Stato il monopolio del diritto, di far sorgere e affermare altre fonti della legge. Quali sono queste nuove fonti della legge? *Le funzioni sociali* (alimentazione, religione, istruzione, sanità, paternità, maternità, lavoro, sport, urbanistica, edilizia, produzione, distribuzione, cultura ecc.). La funzione sociale è l'insieme delle energie concorrenti verso uno stesso scopo, indispensabile per la società umana, nelle sue esigenze materiali e spirituali. Tutte le azioni umane orientate verso uno di questi scopi formano un organo, che funziona secondo norme. Nella funzione sociale può avvenire la fusione degli interessi antitetici. Per esempio, nella *alimentazione* si incontrano gli interessi antitetici dei produttori e dei consumatori; interessi che possono trovare il reciproco tornaconto, in quanto la composizione delle due tensioni opposte avviene mediante il principio dell'interdipendenza (io ho bisogno di te e tu di me) e secondo il principio della partecipazione (allo stesso scopo, che è la vitalità, il benessere sociale). Gli interessi permangono e non si annientano, ma si associano *in funzione* di: alimentatori, educatori ecc.; e così si sviluppa una coesistenza, un cointeresse, una comproprietà nell'ambito della funzione, uno « spirito della funzione », e l'individuo scopre un largo rapporto con tanti altri, cioè « la sua universalità ».

La funzione sociale è così la fonte del diritto: la funzione crea l'organo, che per articolarsi ha bisogno di norme. Nella funzione sociale la causa del sorgere della legge è, dice la Bartolazzi, determinante in modo assoluto (la vitalità e il benessere del corpo sociale) e con valore etico: il progresso civile. Una superiore Corte di giustizia dovrebbe controllare che non si violino i diritti e le libertà delle Costituzioni. Le funzioni sociali sono un modo di raggruppamento qualitativo, diverso dalle Comunità (di fabbrica, agricole, territoriali). Nel sistema federalista funzionale tutti diventeranno proprietari (proprietà federalistica).

Il pericolo di cadere nel corporativismo è nettamente escluso, perché col federalismo funzionale il diritto nasce fuori dallo Stato, nella persona, nei gruppi.

Ma chi costringerà lo Stato nazionale a rinunciare ad una parte del suo potere giuridico, accettando un pluralismo giuridico (ecco alcune somiglianze con la teoria del Gurvitch), per dare alle funzioni sociali l'autonomia giuridica, con il « diritto federativo »? Questa forza è il *diritto federativo internazionale*, con norme applicate da un potere esecutivo, risultante da un'assemblea parlamentare mondiale, operante il decentramento e il coordinamento. Quelle istituzioni specializzate internazionali che ora sono nell'ambito dell'O.N.U., dovrebbero essere trasformate in organi popolari, autonomi giuridicamente, sganciati dall'O.N.U. Il piano di attuazione dovrebbe prevedere la formazione in ogni nazione degli stessi organi degli Istituti funzionali oggi esistenti e dipendenti dall'O.N.U. (FAO, UNESCO, ecc.), con autonomia giuridica, bilancio indipendente dallo Stato, potere esecutivo ecc.

Questa costituzione di strutture si svolge in direzione orizzontale, mediante patti solidali, con organizzazioni che sono una specie di propedeutica all'autogoverno, e con l'assistenza di esperti. « Bisogna difenderci da noi, organizzarci nelle nostre Unioni Consumatori, Unione Utenti ed altre Associazioni, dove impareremo ad amministrarci, a governarci da noi » (pag. 103). Il pluralismo giuridico con l'istituzione di autonomie giuridiche popolari funzionali, educando all'autodisciplina, alla responsabilità personale, salva da quel Governo mondiale (poiché verso l'Unione mondiale dei popoli si va ineluttabilmente) che avesse il monopolio del diritto, e sarebbe una mostruosa dittatura, munita della forza poliziesca di un potere statale immenso (pag. 107). Unione europea, unione mondiale? si tratta di farle bene; e questo può avvenire solo limitando la sovranità dello Stato federativo, decentrando il suo potere giuridico, creando negli individui e nei gruppi, funzionanti nelle varie attività, quella capacità e maturità all'autogoverno che rigeneri le strutture sociali nella moralità, nella responsabilità personale, nella giustizia, nell'armonia delle relazioni umane (pag. 110). Piace di vedere che la Bartolazzi nell'indicare questo orientamento di ricerca, professa continuamente la sua modestia, non ostenta un rimedio per tutti i mali, non chiede che cooperanti nella ricerca e competenti che diano le loro aggiunte e le loro critiche. Ma piace anche quello spirito aperto, l'invito all'aiuto che può venire dai poeti e dagli artisti, quel voler operare « dall'interno con arte educativa », e anche l'esigenza di molto (la Bartolazzi cita Jacques Maritain: « Se la nostra civiltà agonizza non è perché proponga troppo agli uomini, ma perché non ardisce abbastanza e non propone loro abbastanza »).

Ho voluto riassumere largamente perché la nostra ricerca si svolge anche nel senso della società che meglio corrisponda all'ideale della nonviolenza (e la Bartolazzi si richiama sempre alle tecniche nonviolente ed alla sostituzione della nonviolenza alla coercizione). Il libro suscita — e lo vuole — quesiti, critiche, sviluppi. Quanto al concreto della costruzione federativa dal basso, bisogna studiare come sia possibile portare un'articolazione federativa nei grandi complessi produttivi di oggi. Bisogna esaminare se il diverso collocarsi

dell'individuo in varie funzioni sociali (per es. nell'alimentazione come consumatore, nell'istruzione quale insegnante, nella religione quale esercitante una vita religiosa ecc.), lasci sufficiente posto per il suo essere « cittadino ».

Un punto importante concerne il passaggio dalle vecchie alle nuove strutture, che può, certamente, avvenire per una continua pressione con interventi nonviolenti (la rivoluzione permanente nonviolenta); ma io penso che sia necessario per questa azione, stabilire un'estrema tensione nonviolenta, per le sue ragioni di profonda unità con tutti, anteriormente ad ogni progetto. Vedo perciò connettersi questa tensione con l'azione popolare di rifiuto di qualsiasi guerra per qualsiasi ragione: la novità portata nell'attuale andamento storico con il bene e il male che esso ha, il taglio, l'obbiezione assoluta, è proprio questo rifiuto, che porta con sé la svolta anche nelle strutture, la carica per effettuarla. Tornerei, come esempio di una attuazione, ad una mia proposta del 1965: di far di tutto per mettere insieme una assemblea di rappresentanti di tutti i popoli europei, sia pure con poteri semplicemente consultivi e di pressione, ma regolarmente eletti, un'assemblea della pace europea. Bisogna porre questi punti di partenza, queste « leve », per dare il moto ad un federalismo dal basso, che non sia quello pseudo-federalismo, contro cui la Bartolazzi giustamente protesta (pag. 23).

E bisogna anche considerare se non sia possibile stabilire già iniziative per avviarsi al federalismo funzionale almeno in certi campi, dove possa meglio sperimentarsi, per es. l'assistenza, la vita religiosa, l'università, intensificando lo studio e l'azione per suscitare un alto calore di impegno nei singoli campi, per volerli controllare e dirigere, con salda solidarietà tra tutti i partecipanti e con la necessaria competenza.

A. C.

Libri ricevuti

GIACOMO OTTONELLO: *La scuola d'umanità di Paul Geheeb*; pagg. 271, « La Nuova Italia » editrice, Piazza Indipendenza 29, Firenze.

AURELIO ANGELI: *Vivere è amare*; pagg. 219, lire 1.300; « Il Fauno » editore, Borgo Tegolaio 5, Firenze.

FRANCESCO DE JULIO: *Critica della dottrina sociale cattolica*; pagg. 116, lire 1000; Edizioni De Julio, Via Martelli 10, Firenze.

BASIL VINEY: *The animal kingdom: why, whence and whither?*; pagg. 104, 6 s.; James Clarke and Co. Ltd, 33 Store Street, London, W. C. 1.

Anarchisme et nonviolence, n. 4, avril 1966; Michel Tepernowski, 16 rue Neuve-de-la-Chardonnière, Paris (XVIII).

Dialogo, Quaderni bimestrali, n. 14 marzo-aprile 1966; Via Cordova 9, Palermo.

Segnaliamo:

Guerra atomica e responsabilità universale

Un opuscolo contenente la dichiarazione del gruppo anti-H (sede provvisoria del Gruppo: via Filippo Carcano 24, Milano, presso il Centro Studi Dinamiche di Gruppo).

Fanno parte del Gruppo già Franco Fornari, Romano Trabucchi, Mario Spinella, Roberto Guiducci ed altri.

IL POTERE E' DI TUTTI

Periodico mensile per « il controllo dal basso ». Casella postale 201, Perugia.

Recenti numeri sul tempo libero, sull'Università e sull'opinione pubblica.

Numeri in saggio.

LETTERE E QUESTIONI

Nonviolenza e obiezione di coscienza

Discussione in una serie di lettere pubbliche

Il settimanale politico d'attualità L'EUROPEO ha pubblicato una serie di lettere che affrontano i problemi che trattiamo nel nostro periodico. Con il permesso del settimanale (che ha la sua redazione a Milano, Via Civitavecchia 102) riportiamo l'intera serie delle lettere.

Le lettere seguirono gli articoli di Mino Monicelli sugli obiettori di coscienza (n. 11 e n. 12, 10 e 17 marzo 1966).

Tre lettere uscirono nel n. 13, 24 marzo:

Una lettera dell'obiettore Pinna

«Ho letto l'inchiesta di Mino Monicelli sull'obiezione di coscienza e avrei avuto piacere di esprimergli il mio punto di vista su taluni aspetti toccati col professor Capitini, sui quali in parte divergo da lui. Per esempio, la questione riguardante il servizio alternativo da prestarsi dall'obiettore di coscienza. Il professor Capitini ammette anche un servizio ausiliario nell'ambito delle forze armate, ma gli obiettori di coscienza, se per il passato mostravano un'alta percentuale di casi d'adesione a servizi militari ausiliari, negli ultimi decenni sono diventati intransigenti verso ogni forma di servizio nell'ambito delle forze armate. Questo è anche l'attuale punto di vista della War Resisters' International (internazionale dei Resistenti alla Guerra, che comprende obiettori di coscienza di ogni parte del mondo).

«Certo che i diversi modi di vedere la posizione dell'obiettore di coscienza risentono di una prospettiva di partenza per me affatto sbagliata. Come è errato, in tema di religione, partire da Dio, da un Dio prefigurato, da cui quindi discende autorità, vincoli, condizioni, così per la obiezione di coscienza (che è la libertà per l'uomo di seguire il bene) si soffre dell'angustia di partire dallo Stato, che ugualmente pone leggi, prescrizioni, limiti. La coscienza religiosa invece è un primum, assoluto, che «può» andare verso Dio, che scopre e realizza nel suo svolgersi la città di Dio; la coscienza civile del pari, è un primum di fronte agli Stati che fanno la guerra, e cerca e realizza nel suo impegno lo Stato e le leggi migliori che soddisfano la pace, senza iniziali impedimenti autoritari».

Pietro Pinna, Perugia

La non-violenza

«Egregio direttore, è proprio vero che non c'è causa così giusta che non possa essere rovinata da improvvidi difensori. Io sono sempre stato favorevole al riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, accompagnata dalle necessarie garanzie, ma resto allibito a leggere quel che dice, per esempio, don Milani (L'Europeo n. 12): «Quando le leggi sono ingiuste» (e chi giudica?) «l'obbedienza non è una virtù». Bene o male, il nostro è un paese retto a democrazia. Se giudico una legge ingiusta, mi debbo battere per cambiarla (e fin qui ha ragione don Milani); ma fin che non è cambiata, debbo obbedirle. Anche Socrate era di questo parere.

«Avevo simpatia per Fabrizio Fabbrini, ma, se è vero che ha scritto la famosa lettera in cui, per lui, i militari militanti sono «o ipocriti o delinquenti», la mia simpatia svanisce. Erano ipocriti o delinquenti i militari che hanno fermato e distrutto il nazismo? Sono abbastanza vecchio da ricordare che nel 1936, al tempo della crisi abissina, i pacifisti inglesi protestavano... contro il riarmo inglese! E se i resistenti avessero fatto la nonresistenza sdraiati per terra davanti ai carri armati tedeschi, pensa lei che i soldati della Wehrmacht si sarebbero

fermati, anche solo per pulire i cingoli, dopo? Ci pensino, don Milani e Capitini, prima di propagandare la non-violenza».

Domenico Garelli, Milano

La legge è necessaria

«Egregio direttore, con molto interesse ho letto i due articoli che L'Europeo ha dedicato all'obiezione di coscienza, con le molte notizie che Mino Monicelli ha saputo mettere insieme. Vorrei chiarire che, dove si riferisce che io abbia detto: «Noi non faremo gli obiettori in caso di guerra», alludevo a persone che hanno più di sessant'anni, dicevo cioè «noi non abbiamo l'età per fare l'obiezione di coscienza», ma lavoriamo per il riconoscimento legale dell'obiezione perché crediamo che sia un pregio per una nazione avere una tale legge, che mostra il rispetto per le varie posizioni ideali. Del resto, mi risulta che molti in Italia non farebbero l'obiezione di coscienza se chiamati al servizio militare, ma vogliono tuttavia che la legge ci sia. A proposito del detto sulla regina e sul re, mi pare che il detto fosse una volta molto corrente, ma, anche se confacente ad una certa etica che non vede altra forma di valore che quella di fare la guerra, non direi che esso non possa essere inventato che da generali».

prof. Aldo Capitini, Perugia

Nel n. 14, 31 marzo:

La forza dei non-violenti

«Egregio direttore, la lettera di Pietro Pinna, pubblicata nel n. 13 potrebbe non esser chiara. Mi permetta una spiegazione. So benissimo che negli obiettori di coscienza c'è opposizione a farsi inquadrare nelle forze armate, sia pure per servizi da compiere senza armi, ma nell'espone la lunga storia delle varie soluzioni del problema non potevo non riferire che ci sono state anche proposte di servizi di raccolta di feriti in guerra. Tuttavia è prevalente l'opinione che gli obiettori di coscienza possano essere destinati a servizi di aiuto del tutto civile (che, del resto, è più complesso e sarebbe egualmente rischioso).

Alle obiezioni del signor Garelli mi pare si possa rispondere che l'azione di non-violenti, in Inghilterra, in Germania, in Italia, che si fosse svolta organicamente e intensamente in tempo, cioè al più presto (non come voti o sacrifici di gruppi molto rari), al sorgere stesso delle correnti tese alla guerra, preparando una larghissima solidarietà di disobbedienza civile verso la guerra e uno stretto accordo con i non-violenti degli altri paesi, avrebbe rappresentato una forza capace di creare le più grosse difficoltà per le forze bellicose. Non ripetiamo l'errore di far mancare questa forza internazionale nonviolenta».

prof. Aldo Capitini, Perugia

Nel n. 15, 7 aprile:

La «non-violenza» è illusione rovinosa

«Egregio direttore, permetta che risponda brevemente alla risposta di Aldo Capitini. La speranza di organizzare una «larghissima solidarietà di disobbedienza civile alla guerra» e che questa possa causare «grosse difficoltà alle forze bellicose» è del tutto illusoria. Infatti: a) una larghissima solidarietà proletaria internazionale avversa alla guerra esisteva nel '14, anche in Stati autoritari, se non totalitari: essa non impedì la guerra; b) se v'è un paese in cui l'azione non violenta è largamente popolare e ha mietuto insperati successi, questo è l'India: ma ciò non ha impedito l'azione violenta su Goa (di cui non discuto la legittimità) né la guerra col Pakistan; c) pensa proprio Capitini che si possa svolgere organicamente e in tempo un'azione non violenta in Cina e in Russia? Perciò, mentre deve restare sacro il diritto di non usare le armi per coloro a cui una matura coscienza ciò comanda, la credenza che la non violenza

possa essere una soluzione ai problemi politici internazionali è una rovinosa illusione, la cui propaganda, necessariamente a senso unico, non può che indebolire i paesi in cui ancora vive la libertà».

Domenico Garelli, Milano

Nel n. 17, 21 aprile:

Se vuoi la pace...

«Egregio direttore, la replica di Domenico Garelli, a parte il giusto omaggio ai motivi degli obiettori di coscienza, si connette strettamente con il vecchio principio «se vuoi la pace, prepara la guerra». Verso questo principio le riserve attuali sono queste: 1) preparare la guerra vuol dire creare condizioni favorevoli al suo scoppio; 2) l'esecuzione della guerra chiede oggi un prezzo altissimo di distruzioni; 3) è difficile preparare una guerra efficiente mantenendo la propria indipendenza; 4) la disposizione ad usare la guerra impedisce la ricerca di altro, come vita spirituale e sociale. Il vantaggio dell'orientamento alla nonviolenza è non soltanto quello di avviare un modo di bloccare la guerra al suo sorgere mediante la noncollaborazione, ma anche di educare a fronteggiare un eventuale invasore con le tecniche del metodo nonviolento. L'accusa che ciò faccia il vantaggio di altri prescinde dalla persuasione che l'affermazione della nonviolenza abbia un valore assoluto e, potenzialmente, per tutti».

Aldo Capitini, Perugia

Nel n. 24, 9 giugno:

Obiettori e omicidi

«Egregio direttore, recentemente L'Europeo ebbe a interessarsi dell'obiezione di coscienza, con un'inchiesta condotta in maniera esemplare. Premesso che tutti i giovani dovrebbero essere liberi di dare un indirizzo alla loro vita, alla loro ideologia politica, religiosa, sociale (il che purtroppo non avviene quasi mai in nessuna nazione e anche meno in Italia), quali sono i criteri a cui si ispirano gli organi legislativi italiani nell'emanazione dell'amnistia e dell'indulto, se i reati militari vengono esclusi, mentre vengono contemplati reati d'omicidio, fra i quali quello d'onore, in cui il reo abbia riportato una condanna fino a tre anni? Mi sembra incredibile la considerazione della posizione degli obiettori di coscienza e quella degli omicidi «d'onore» nell'ambito del provvedimento parlamentare. Condannati i primi, teoricamente fino al compimento del quarantacinquesimo anno di età, e irrimediabilmente esclusi (almeno fino a questo momento) dal provvedimento di clemenza; i secondi, liberi cittadini dopo due-tre anni di detenzione, talvolta acclamati «difensori dell'onore» dai loro stessi connazionali».

Armando Caruso, Palermo

La nonviolenza è fare molte cose

Il prof. Riccardo Selvi (Via Belsiana 90, Roma) ci ha mandato, in risposta ad una nostra lettera circolare, questa dichiarazione:

«Non sono in via assoluta per la non-violenza. Ammetto il principio della legittima difesa e della giusta causa, come in via individuale pure in via collettiva. Giusta causa che va giustamente, cioè da chi di competenza, riconosciuta per tale. Obiezione di coscienza e passiva resistenza: riconosco tali atteggiamenti in quanto inquadrati in un legittimo e giusto rapporto rispetto ad altri argomenti di sostegno, autenticamente e inequivocabilmente iniziatico, e non certo del tipo «Testimoni di Geova» o di altre bibliofrazioni del genere. D'altra parte, sempre in via iniziatica, ritengo giusto e sublime l'episodio in cui il Dio Krishna esorta Arjuna a combattere, ammira i leggendari eroi uccisori di crudeltà, i cavalieri del Graal che combattono e, in caso inevitabile, fulminano i nemici del loro Ordine spiritualmente sovrano».

Al prof. Riccardo Selvi, che conosciamo per uno spirito fine e aperto a nobili cause, intendiamo dare una risposta. Sappiamo bene che non una, ma tante volte ci troviamo a spiegare il punto di vista diverso dal suo, ma diciamo subito che conosciamo le sue ragioni, né ci sembra che debbano scomparire appena abbiamo formulato le nostre. Io mi fermo soltanto su tre punti, che ritengo preliminari e importanti.

1. - La nonviolenza non è far nulla, ma fare molte cose al posto di quelle violente. E' su queste « cose » che vorrei richiamare l'attenzione prima, e poi lo studio del prof. Selvi; anzi dico che vorrei sollecitare la sua capacità creativa, che certamente egli ha. Supponga di non potersi assolutamente difendere con la violenza, ed escogiti che cosa tuttavia potrebbe fare; e così scoprirà il mondo della nonviolenza.

2. - Un altro esercizio o ricerca vorrei consigliargli. Lasci stare il pensiero di ciò che egli è disposto a difendere ad ogni costo e con la violenza (ma è sicuro di riuscirci ora, contro tutti i mezzi che sono dalla parte della violenza?) e rifletta per un po' ai principi per i quali operano gli amici della nonviolenza.

3. - E infine una spiegazione. Il nostro Movimento nonviolento non presume di far cambiare agli altri in quattro e quattr'otto le loro idee; ma soprattutto di essere a disposizione di coloro nei quali la scelta della nonviolenza si sta formando e vuole essere più forte e coordinata con la stessa scelta operata da altri.

A.C.

Rivoluzioni con la violenza

Ci pare adatto a suscitare considerazione sulla auspicabile fine delle rivoluzioni violente, perché cedano il posto ad una permanente rivoluzione nonviolenta, ciò che Leo Valiani ha scritto, nel L'Espresso del 5 giugno, pag. 17:

« L'illusione che in definitiva riusci fatale a Trotski fu di credere che la violenza, il

terrore, la dittatura, se esercitati in pro' di una causa nobile, rivoluzionaria, potessero dare il potere, durevolmente, ad un'avanguardia disinteressata. Dovevano finir col dare il potere, necessariamente, a gente egoistica, brutale, cinica, e dunque a Stalin e all'oligarchia che gli è sopravvissuta ».

Sottoscrizione straordinaria per il Movimento Nonviolento

L'attività continuamente crescente del Movimento nonviolento, in Italia e verso l'Estero — c'è stata anche la nomina recente di un nostro rappresentante al Consiglio direttivo dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra —, richiede da parte di ciascun amico uno sforzo finanziario particolare, per sostenere i frequenti viaggi all'Estero, quelli sempre più necessari e richiesti in Italia per lo stimolo e la costituzione di nuovi gruppi, la preparazione del nostro Congresso di novembre.

Ecco i nomi dei primi sottoscrittori che hanno risposto prontamente al nostro appello straordinario; li ringraziamo cordialmente e attendiamo che altri amici inviino il loro contributo.

L. Pinna 2.000; M. Bacchiega 10.000; S. Canestrini 10.000; K. Comba 20.000; A. Capitini 20.000; W. Nociolini 2.000; T. R. Castiglione 1.100; U. Arcuri 5.000; A. Viti 1.000; G. Flagello 3.000; P. Ramaccioni 1.500; G. Ermini 1.000; A. Fantazzini 2.000; P. Tota 2.000; G. Lotti 5.000; A. Tosti 2.000; G. B. Gulotta 10.000; G. Astara 5.000; A. De Cespedes 2.000; A. Beltrami 20.000; G. Barbini 1.000; L. Giudice 5.000; M. Ferrario 5.000; S. Ricci 5.000; G. Marchini 5.000; F. Puciarini 2.000; Gruppo nonviolento genovese 7.000. Totale L. 154.600.

Laurea "honoris causa" a GIOVANNI PIOLI

Il prof. Giovanni Pioli, che lasciò la Chiesa romana nel periodo del Modernismo in nome di una visione religiosa umanistica ed aperta, e che poi si è fatto promotore, veramente come pioniere, di iniziative per la nonviolenza, per l'obbiezione di coscienza, per il vegetarianesimo e per lo sviluppo di una morale non autoritaria e veramente autonoma, ha ricevuto recentemente un valido riconoscimento della sua attività molteplice, come studioso e come attivo propagatore.

Prof. Giovanni Pioli, Via S. Vincenzo, 8 - Milano).

AZIONE NONVIOLENTA si rallegra dell'alto riconoscimento che segnala una personalità che dovrebbe essere nota a tutti gli italiani, e si compiace anche dell'onore che ne riceve il Movimento che diffonde in Italia la teoria e la pratica della nonviolenza, insieme con il più profondo rispetto di tutte le libertà fondamentali.

Riportiamo il testo della decisione del conferimento del titolo al nostro Amico.

Centro per la leadership religiosa California, U.S.A.

8 maggio 1966

La STARR KING SCHOOL per il Ministero Religioso ha conferito, col voto del suo Consiglio Direttivo, a

GIOVANNI PIOLI,

coraggioso lottatore, con grandi sacrifici personali, in difesa dei principi religiosi liberali;

compagno di seminario di Eugenio Pacelli e di Angelo Roncalli, futuri Papi XII e Giovanni XXIII, ma la prima vittima dell'Enciclica di Pio X, di condanna del Modernismo, e anni più tardi imprigionato per la sua opposizione al fascismo; autore di molti libri ed opuscoli; traduttore del Gesù di Bousset e del Giornale di Giorgio Fox, e di una Raccolta di 80 scritti latini di Fausto Socino; tutto questo nel corso della sua instancabile azione per la diffusione delle idee religiose unitarie in tutta l'Italia;

dotto, maestro, leader spirituale laico, intrepido militante e propagandista, e insieme spirito gentile e animo socievole; ammirato, onorato e amato dagli amici della Associazione Internazionale per il Cristianesimo Liberale e la Libertà Religiosa; in grato riconoscimento, il grado di

DOTTORE IN LETTERE UMANE.



Il Prof. Giovanni Pioli.

Il Centro di educazione religiosa che è anche scuola per il ministero unitariano, « The Starr King », gli ha conferito il grado onorifico di dottore in lettere umane, tenendo conto principalmente della grande opera scritta dal Pioli su Fausto Socino (Editore Guanda, 1952, pagg. 664; l'opera si può avere dall'autore stesso, versando lire 3.000 sul c.c. postale n. 3-17347, intestato al

Bilancio finanziario

G. Nicolosi 1000; G. Lombardo 1000; F. Gior-dano 1000; G. Augello 1000; M. Barbera 1000; P. Monaco 1000; G. Agliata 1000; C. Perrone 1000; Fac. Magistero Parma 1000; L. Rayner 1800; L. Sticcotti 1000; G. Consonni 1500; S. Mennini 1500; L. Sassella 3000; F. Roberti 1500; P. Turroni 1500; L. Trevisan 2000; Circ. cult. democr. Ortona 1000; C. Damen Pisani 1500; F. Francesaglia 1500; A. Viti 2000; N. Rodinò 500; G. Franchi 2000; M. De Feo 1500; L. Rosadoni 1500; M. Amerio 1500; M. Bacchiega 2500; R. Ricci 1500; D. Brutto 1000; M. Bausani 1500; N. Merli 1500; A. Santi 1500; F. De Lauretis 1500; L. Magagni 1500; I. Pescioli 1500; G. Barone 2000; G. Peyrot 1000; R. Bruno 2000; G. Contini 1000; G. Poggi 2000; A. Rubri 2000; S. Borghi 2000; D. Rossi 1500; N. Monteleone 2000; I. Palombi 2000; A. Gambardella 1500; A. Perusco 1000; P. Papi 500; G. Giuliani 1500; R. Gamboni 1500; A. Iannini 2000; A. Longo 1500; L. Munzi 1500; A. Marcolini 2000; A. Sestili 1000; N. Torretta 1500; G. Manzoli 2000; G. Vittoria 1500; M. Blasetti 2000; G. Bernardini 3000; G. Ponte 1000; L. Biagini 1500; G. Ruggiero 1500; A. Bussu 1500; M. Mazzanti 1500; F. Ricci 1000; A. Roversi 1500; E. Azzaroli 1500; G. Fink 1500; D. Lugli 1500; N. Aspromonte 1500; M. Bisi 2000; A. Di Carlo 2000; A. M. Tasca 1500; M. Nobilini 1000; M. Delle Piane 1500; L. M. Lombardi Satriani 1500; S. Ricci 1500; E. Biagioni 1500; G. Marchini 1500; M. Tomei 1500; O. Benedusi 1500; A. Angeli 1500. Totale abbonamenti L. 125.300.

SOTTOSCRIZIONI

R. Assunto 3000; G. Sorce 6.000; H. Loeffler 3000; L. S. 20.000; M. Stracuzzi 5000; G. Broi 500; D. Cioli 5000. Totale sottoscrizioni L. 42.500.

ENTRATE

Abbonamenti	125.300
Sottoscrizioni	42.500
Vendita copie	710

168.510

USCITE

Conguaglio stampa n. 2-3	3.000
Spedizione in abbonamento postale	9.070
Francobolli per l'Estero	2.000
Aiuto scritturazione e spedizione	1.200
Acquisto spago per confezione pacchi	530
Stampa n. 4-5-6 (costo approssimativo)	200.000

215.800

RIEPILOGO

Cassa precedente	308.440
Totale entrate	168.510

476.950

Totale uscite

215.800

In cassa

261.150

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Aprile-Maggio-Giugno 1966

Segnaliamo il piccolo libro edito da « La Locusta » di Vicenza (Santa Barbara, 25):

La rivoluzione negra

Martin Luther King: LETTERA DAL CARCERE DI BIRMINGHAM.
Thomas Merton: LETTERA A UN BIANCO LIBERALE.

trad. di Franco Onorafi

N. I. Bucharin L'ECONOMIA MONDIALE E L'IMPERIALISMO

Un classico del marxismo, una guida al presente. Edizioni Samonà e Savelli. L. 2000.

La Nuova Italia

John Dewey LA RICERCA DELLA CERTEZZA

STUDIO DEL RAPPORTO
TRA CONOSCENZA E AZIONE

Un sistema di pensiero capace di interpretare le conclusioni della scienza e le loro conseguenze sugli scopi e sui valori della nostra vita. Presentazione di Aldo Visalberghi. L. 3000, ril. L. 3500.
Di John Dewey sono state ristampate *Natura e condotta dell'uomo* e *L'Arte come esperienza*. Entrambi i volumi costano L. 3000, ril. 3500.

Emanuele Artom DIARI

Gennaio 1940 - febbraio 1944. « Quando la sventura ci colpì, alcuni ci abbandonarono, altri furono colti dalla più nera disperazione: noi invece siamo fermi e pazienti, perché sappiamo che pericoli e danni maggiori affrontarono, senza cedere, i nostri antenati ». L. 1500.

Fausto Antonini ANTROPOLOGIA E FILOSOFIA

Cultura di massa o culture di classe? Filosofia e scienza. Psicanalisi e antropologia culturale. Struttura della società e igiene mentale. Origine e destino dell'aggressività. Edizioni Samonà e Savelli. L. 2700.

Luigi Cesare Maletto
Via Cumiana 46
TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III Aut. n. 39 del 22-4-1964

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

LUIGI ROGNONI FENOMENOLOGIA DELLA MUSICA RADICALE

« Biblioteca di cultura moderna », pagine 180, L. 1600

BENEDETTO CROCE LA STORIA COME PENSIERO E COME AZIONE

« Opere di B. Croce in ediz. econ. », pp. 336, L. 900

FRANCESCO S. NITTI LA CONQUISTA DELLA FORZA IL CAPITALE STRANIERO IN ITALIA

« Opere di F. S. Nitti », vol. VII-2°, pp. VIII-480, L. 4500

LEONARDO BENEVOLO INTRODUZIONE ALL'ARCHITETTURA

« Universale Laterza », pp. 280 con 125 ill., L. 900

TOMMASO MORO L'UTOPIA O LA MIGLIORE FORMA DI REPUBBLICA

« Biblioteca di cultura moderna », 3ª ediz., pp. 152, L. 1000

novità

